Anno 60 — TORINO, Sabato, 22 Maggio 1926. — Prima Edizione MATTINO — Num. 121

ABBONAMENTI
Dei numeri settimanali: Anno Sem. Trim.
Italia e Colonie L. 65 — 33 — 17 —
Estero L. 140 — 71 — 36 —
Coll'edizione del lunedì:
Italia e Colonie L. 75 — 38 — 19,50
Estero L. 160 — 81 — 41 —
Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 — Torino
Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi mortuari L. 5,50 - Finanziari L. 7 - Avvisi commerciali pagina di testo L. 4, ultima pagina L. 4. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Fiori d'arancio - Seguendo la cronaca - I divertimenti - Onorificenze, L. 10 per linea contata. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non dover accettare — Indirizzare alla
UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA
Via Santa Teresa, 7 - Piazzetta della Chiesa

GIALLO E ROSSO

La Cina rivoluzionaria vista a Canton - "quartier generale" della Russia - dal nostro inviato speciale

CANTON, maggio.

Ad Hong-Kong mi avevano vivamente sconsigliata un'escursione a Canton qualificandola un'avventura pericolosa. Mi avevano dipinta questa popolosa città con colori tetri: bolscevismo, disordini, picchetti armati di scioperanti nelle strade, soldatesche irrequiete, contese di ambizioni e di fazioni, possibilità di improvvisi ed imponderabili colpi di mano militari. Nessuna garanzia per gli europei al di là dei ponti di Shameen, varcati i quali l'europeo doveva subire, come primo saluto, l'immancabile visita e gli eventuali sequestri degli oggetti che portava con sè, da parte di un milite degli scioperanti. Le capitolazioni avevano perduto ogni valore a Canton. Persino il console di Francia a Shameen, recatosi a Canton, aveva dovuto subire una perquisizione per opera della guardia degli scioperanti che ha il compito di vigilare alla rigida applicazione del boicottaggio.

Ho passato il ponte: nessuna noia da parte delle sentinelle degli scioperanti che non eseguiscono perquisizioni personali, ma si limitano a controllare, come guardie doganali, gli involti degli europei onde impedire qualsiasi traffico, anche minimo, tra Canton e Shameen, boicottata. Nessun cinese può recarsi a Shameen, che perdette nove mesi fa, in seguito al perentorio ordine di boicottaggio, tutta la popolazione cinese emigrata, in una sola giornata, dall'isolata concessione anglo-francese a Canton. La banchina cinese di fronte a Shameen, sulla quale si aprono i fondaci dei mercanti di riso, occupa squadre di operai scioperanti adibite a lavori comunali di rinnovazioni e di riparazioni della strada. Primo contrasto: da una parte la trincerata solitudine europea, dall'altra l'affaccendata folla cinese e l'operosità di gente di fatica intenta al trasporto di ciottoli per la sistemazione stradale. A breve distanza dal ponte francese una farmacia tedesca ha issata la bandiera germanica.

L'ordine regna

Mi avevano detto che vi era a Canton un accentuato sentimento xenofobo: non ho però avuto modo di accorgermene. Anzi preti francesi della missione cattolica, missionari e mercanti americani, commercianti tedeschi mi hanno smentita l'esistenza di un'agitazione xenofoba. Il boicottaggio colpisce solo Hong-Kong e gli inglesi.

Per alcuni giorni ho girato per le vie di Canton, spesso unico europeo in mezzo ad una formicolante moltitudine cinese, senza essere attore o spettatore di alcun incidente. Ordine perfetto in questa laboriosa città che conta circa 2 milioni di abitanti. Il movimento sul «Bund», la lunga palazzata sulla riva del fiume, è allucinante: carri trascinati da uomini (la forza motrice umana è la più economica), risciò agilissimi che corrono in mezzo alla folla con singolare destrezza, poche automobili. E talora, unico spettacolo preoccupante, l'automobile che conduce qualche generale cinese, con arrampicati ad ogni lato dell'auto tre gendarmi con le rivoltelle spianate come se attendessero da un momento all'altro un'aggressione. Vi sono a Canton oltre trentamila risciò, piccole carrozzelle, a due ruote e ad un posto solo, tirate da un uomo, che disimpegnano, economicamente, in Cina il servizio di vetture pubbliche.

Nelle lunghe e strette strade, sulle quali si affacciano le pregiate e minute attività dell'artigianato cantonese, lo stesso [illegible] febbrile di esistenza, lo stesso spettacolo di agglomeramento umano, scorrente sulla strada o incasellato nelle botteguccie degli artigiani intenti a scolpire avori, a ricamare sete, a dipingere ventagli, a modellare ed a fondere bronzi, a miniare porcellane, ad intagliar mobili nel legno duro e ad intarsiarli di madreperla, a cesellare argenti, a tagliare e scolpire giade e cristalli, a preparare i pezzi del giuoco del mah-jong, del quale vi è una crescente richiesta in Cina e fuori, a battere ed incidere rami, a elaborare tutta la complessa e varia materia delle multiformi, grandi e minute manifestazioni dell'arte decorativa cinese. Ad ogni incrocio di strade, disciplinati gendarmi cinesi, armati di carabina, tutelano l'ordine, la vita e gli averi dei cittadini contro qualsiasi eventualità. In tutte le strade lo stesso ordine, la stessa vigilanza.

« Il Sole bianco sulla terra rossa »

Dove sono dunque i disordini, il disfacimento di cui tanto mi hanno parlato ad Hong-Kong? Sono andato a visitare gli scioperanti di Hong-Kong e li ho trovati tranquilli e sereni, con le loro famiglie, nei vari acquartieramenti messi a loro disposizione dal governo. Gli scioperanti sono divisi per categorie di mestiere; parecchi uomini vestono delle divise di tela blu fornite dal governo di Mosca, recano al braccio una fascia rossa con caratteri bianchi e fanno parte della milizia dello sciopero. Vivono poveramente — si può assistere ai loro magri pasti che si svolgono in qualche quartiere intorno a lunghi tavoli — coi sussidi che giungono per essi da ogni parte della Cina e dalla generosità delle colonie cinesi di Singapore, di Bangkok, di Giava, dell'Indocina e dell'America. Tutti i cinesi hanno dato e danno il loro obolo a questo sciopero politico: sciopero di protesta contro l'Inghilterra, contro le capitolazioni, contro le oppressive inframmettenze europee, che dura da oltre nove mesi e che comprende centomila scioperanti.

Il governo di Mosca ha avuto buon giuoco delle fucilate e dell'insipienza dei consoli stranieri di Shanghai. I consoli europei di Shanghai, ed in generale la maggior parte degli esponenti della politica europea in Cina, potrebbero essere decorati della stella rossa dell'ordine dei sovieti, perchè nessuno quanto essi, sebbene involontariamente, ha tanto lavorato per la diffusione del bolscevismo in Cina. E gli europei di Shanghai, di Tientsin, di Hankao e di Hong-Kong hanno, per l'incomprensione della loro vecchia mentalità, senza cultura e senza orizzonti, spianate e preparate le vie alla propaganda russa sul terreno, che, per la propria millenaria struttura mentale e sociale, sembrava il meno adatto alla predicazione bolscevica.

Sono andato ai palazzi del governo sui quali sventola la bandiera del Kuo-ming-tang: una bandiera rossa con un sole bianco in un angolo rettangolare azzurro, creata da Sun-Jat-sen a rappresentare la pace e la prosperità espresse dalla seguente antica immagine cinese: «il sole bianco nel cielo azzurro e sulla terra rossa!».

Il Governo e Mosca

Ho interrogato cinesi ed europei e dalle diverse informazioni attinte si può prospettare la situazione del Kwang-tung nei seguenti termini:

Il governo di Canton non è bolscevico, ma potrebbe diventarlo, qualora l'Europa persistesse nei suoi errori politici, data la grande attività spiegata dalla minoranza del partito Kuo-ming-tang, ispirata e largamente sovvenzionata dalla terza internazionale di Mosca. Il governo che può essere definito democratico-sociale rivoluzionario ha seguito nella sua organizzazione insegnamenti e denominazioni tratte dalla rivoluzione bolscevica russa, ha concluso un'alleanza con la Russia, riceve dalla Russia armi e denaro ed è assistito da consiglieri russi specialmente nell'organizzazione dell'esercito e delle finanze. Ma il governo non è bolscevico. Il congresso del Kuo-ming-tang, con intervento di delegati di tutta la Cina e di tutte le colonie cinesi, svoltosi lo scorso gennaio a Canton, si è dichiarato contrario ad adottare il programma ed i metodi del bolscevismo russo, ma favorevole alla continuazione dell'alleanza con la Russia. Quest'alleanza era stata patrocinata e conclusa negli ultimi anni della sua vita da Sun-Jat-sen che aveva aperte le porte del Kuo-ming-tang anche ai bolscevichi. Ora il Kuo-ming-tang è diviso in tre frazioni che si contendono la supremazia nel partito ed aspirano al governo di Canton: l'ala destra, l'estrema sinistra bolscevica ed il centro rivoluzionario che più fedelmente degli altri si ispira al nazionalismo democratico sociale di Sun-Jat-sen e che attualmente con la sua preponderante maggioranza domina il governo di Canton.

I ministri, o come son chiamati qui con terminologia russa commissari del popolo, eletti dal Kuo-ming-tang in grande maggioranza, non sono bolscevichi ed hanno, quasi tutti, compiuta la loro educazione in scuole inglesi, a cominciare dal commissario per gli esteri C. C. Wu, laureatosi all'Università di Oxford. Finora solo il dieci per cento del Kuo-ming-tang ha fatto intera ed aperta adesione al programma del bolscevismo russo e sfila nei cortei spiegando le bandiere rosse.

La propaganda bolscevica

E' questa una minoranza attivissima ed irrequieta che potrebbe ad un dato momento prevalere malgrado la vigile resistenza dell'attuale governo di Canton che accoglie sì, a braccia aperte, le armi, le munizioni ed i consiglieri tecnici inviati da Mosca, ma non vuol abdicare ai propri principî ed è geloso delle proprie prerogative. I russi per quanto alleati ed amici sono sempre stranieri: e nel programma del Kuo-ming-tang sta scritto innanzi tutto «La Cina ai cinesi». Quindi aiuti russi sì; preponderanti inframmettenze russe no! Il governo fa vigilare la minoranza bolscevica cinese e nei giorni scorsi ha scoperto e sventato un complotto che si proponeva una rivoluzione bolscevica. Vi sono stati degli arresti. Parecchi russi, sospettati di aver avuto parte nella faccenda o che tendevano ad imporre la loro preponderanza politica, sono stati con bei modi, ed anche con un banchetto di saluto, pregati ad andarsene e sono partiti in congedo. Ma parecchi altri russi rimangono come consiglieri nel commissariato delle finanze, nell'esercito, alla scuola militare di Wampu ed al consolato russo che sembra un ministero. I russi non possono agire direttamente perchè ignorando la lingua del paese devono parlare a mezzo di interpreti; ma vi sono parecchi cinesi che parlano l'inglese, che ricevono ordini dai delegati della terza internazionale di Mosca e che propagano il verbo bolscevico. Propaganda pericolosa che va acquistando d'ampiezza fra le folle e che ha pure l'ausilio di un notevole gruppo di intellettuali cinesi. Il problema della bolscevizzazione della Cina è posto in una cornice di esasperato nazionalismo e di grande povertà; la propaganda tiene abilmente conto delle condizioni di ambiente, degli errori europei, delle cupidigie e delle ambizioni dei generali cinesi che si disputano la supremazia nel paese, dell'universale desiderio di pace e di indipendenza. Riuscirà il governo di Mosca a realizzare il suo audace disegno o incontrerà delle inaspettate irriducibili resistenze nelle tradizioni millenarie del paese e — come vi è già qualche sintomo — nei suoi errori di forma e di impazienza?

Intanto il governo di Canton, presieduto da Wang-Cing-wei, non ha promulgato finora nessuna riforma che abbia carattere bolscevico, anche se l'organo ufficioso del governo, la Canton Gazette, esprime quotidianamente le sue simpatie per la Russia dei sovieti e per il bolscevismo. Il governo ha avuto finora due preoccupazioni preponderanti: organizzare l'esercito e la scuola; la prima più della seconda.

L'esercito armato dalla Russia

Anzitutto l'esercito.

Per la prima volta in Cina, dal giorno della proclamazione della repubblica, si va formando un esercito disciplinato con divise, istruttori ed armamenti russi. Finora gli eserciti che si disputavano il dominio della Cina erano costituiti da un confuso aggruppamento di briganti, di contadini e di poveraglia delle città che avevano scelto il mestiere delle armi in mancanza d'altri mezzi di esistenza. Questi eserciti di ventura spesso non ricevevano soldo e nutrimento e dovevano rifornirsi direttamente sui territori occupati spogliando le popolazioni inermi per nutrire le erranti ed affamate genti armate. Eserciti senza efficienza combattiva, senza quadri, senza servizi logistici, senza organizzazione militare. Soldati che marciavano con l'ombrello, e quando pioveva ogni azione militare veniva sospesa. Le battaglie non lasciavano troppi morti sul terreno e spesso la vittoria non veniva raccolta sul campo dei combattimenti, ma nei tortuosi mercati dei generali contendenti che preferivano conseguire una vittoria incruenta comperando truppe e generali nel campo avversario. Dopo una sconfitta l'esercito vinto in gran parte si squagliava, parecchi soldati andavano ad ingrossare le file dei vincitori, altri si raggruppavano intorno ad un capo e si costituivano in bande brigantesche.

I bolscevichi russi giunti a Canton hanno importato un nuovo spirito militare, che ha trovato un terreno favorevole nel Kuo-ming-tang; hanno inviato alcuni generali e parecchi istruttori; hanno aperta un'accademia politica e militare per formare i quadri degli ufficiali e dei sottufficiali; hanno inviato armi, munizioni, divise ed hanno organizzato il nucleo centrale e disciplinato di un esercito che, dopo aver rapidamente spazzate dal Kwang-Tung tutte le forze avversarie, sta ora preparandosi per maggiori prove.

L'esercito attuale è composto di sei corpi d'armata, ciascuno dei quali è diviso in tre reggimenti ed ogni reggimento in tre battaglioni di quattrocento uomini ciascuno; in tutto circa sessantamila uomini. Gli ufficiali, che negli altri eserciti cinesi sono ex-capi di bande brigantesche, a cominciare da Ciang-Tso-Lin, antico ed autorevole capo di briganti in Manciuria, vengono scelti fra coloro che hanno compiuto studi militari; e, data la carestia di questo elemento in Cina, l'Accademia militare di Wampu, alla quale sono inscritti oltre mille cadetti, provvede, sotto la guida di istruttori russi, alla formazione degli ufficiali destinati ad inquadrare l'esercito. Soldati ed ufficiali sono vestiti con divise nuove, giunte dalla Russia, e ricevono regolarmente il loro soldo. Ogni reggimento è munito di una batteria di artiglieria da campagna e di sezioni di mitragliatrici. In ogni reggimento a fianco del comandante cinese vi è il consigliere tecnico russo ed il commissario politico del Governo di Canton. Un Consiglio superiore militare è stato creato per l'amministrazione dell'esercito; ed uno Stato Maggiore generale, presieduto dal generale Li-Ciai-Tsin, comandante della quarta armata, presiede alla disciplina ed alle operazioni militari.

Parla il Maresciallo

Ma il maresciallo effettivo di tutte le forze è il generale Cian-Kai-sek, uomo energico, popolare, legato al Governo rivoluzionario di Canton, commissario del popolo e patrocinatore dell'alleanza con la Russia. Cian-Kai-sek, già aiutante di campo del generale Cen-Kuing-min, ora esule ad Hong-Kong, passato un anno fa nel campo avverso, ha ripetutamente sconfitte e disperse le truppe del suo antico padrone ed ora appare la figura predominante della situazione cantonese. L'esercito cantonese dispone di un campo d'aviazione, diretto dai russi e con alcuni istruttori tedeschi, fornito di una dozzina di aeroplani pur essi giunti da Vladivostok. I cinesi, che hanno una nervatura sana e tranquilla e che sono ottimi guidatori di automobili, imparano rapidamente a pilotare gli aeroplani e dopo un breve corso di istruzione danno prova di una non comune destrezza. Più tardi e più pigri si mostrano invece nelle cure richieste dalla manutenzione degli apparecchi. Il Governo di Canton possiede anche un dipartimento di marina con due piccole fluviali navi da guerra. L'esercito cantonese è ancora in via di organizzazione: si attendono altri aeroplani, altre armi ed altre munizioni perchè quelle degli arsenali locali non bastano all'esecuzione di una vasta impresa che si annuncia prossima.

«Il nostro compito — mi ha detto il generalissimo Cian-Kai-sek — è di creare lo strumento capace di estendere la rivoluzione di Canton a tutta la Cina. Noi abbiamo creato e stiamo integrando la disciplinata massa centrale di un esercito che possa organizzare e disciplinare le maggiori forze che si aggrupperanno intorno a noi nel corso della guerra. I nostri soldati hanno appreso a resistere ed a morire sulle posizioni e ad attaccare senza pericolose esitanze le forze avversarie, quando vien dato l'ordine dell'offensiva».

Il Maresciallo ha un momento di silenzio, poi dice: «Abbiamo creato un esercito con una coesione e su basi finora sconosciute in Cina; ora attendiamo gli ordini del Governo e dello Stato Maggiore per entrare, dopo aver valutati tutti gli elementi politici e militari della situazione cinese, in campagna».

La grande offensiva

Il Maresciallo soggiunge: «Il nostro obiettivo non è un mistero per nessuno. Le sorti della Cina sono sempre state decise sul Jang-Tse-Kiang: tutte le fasi della storia cinese si sono svolte ed hanno raccolta la palma della vittoria su questa grande asse fluviale tra Shanghai ed Hankao. La ricca vallata del Jang-Tse-Kiang costituisce la linea strategica della storia cinese: il nostro obiettivo è là. Il nostro obiettivo è Nankino, dove riposano le spoglie del nostro grande apostolo Sung-Jat-sen. Attualmente la situazione al nord ci è sfavorevole, le armate di Ciang-Tso-Lin hanno avuto il sopravvento sulle forze del Kuo-ming-tang; la stessa Pechino è minacciata dalle forze del Fengtien. Ma le sorti della lotta possono rapidamente mutare; l'imprevisto ha dominato finora il corso delle guerre civili cinesi e può presentare cambiamenti improvvisi di situazioni che si temevano compromesse.

«Noi ci siamo preparati alla grande offensiva verso il nord ed attendiamo il momento propizio, che crediamo imminente, per iniziare la marcia. Poichè si tratta della sorte della rivoluzione cinese e del Kuo-ming-tang, il governo giustamente si preoccupa di scegliere il momento migliore per iniziare, con le maggiori possibilità militari, la progettata offensiva. Molti gregari ci attendono, per salutarci liberatori ed unire il loro sforzo al nostro, sulla grande vallata del Jang-Tse-Kiang, a Shanghai, a Nankino, ad Hankao. Conseguita la vittoria, noi sceglieremo Nankino come capitale della futura repubblica sociale cinese. Già Sung-Jat-sen aveva insistito, quando venne rovesciata la dinastia mancese, che Pechino, troppo lontana dal centro della Cina, troppo minacciata dalle pressioni europee, periferica capitale di dinastie straniere che si tenevano quasi sulla soglia della Cina, venisse sostituita con Nankino. A Nankino venne proclamata la repubblica cinese e fu la temporanea capitale del primo parlamento cinese. A Nankino noi riporteremo la capitale; Nankino, dove ci attende il mausoleo di Sung-Jat-sen, sarà il centro della nuova Cina».

Cian-Kai-sek mi ha dichiarato di essere rivoluzionario, fedele alle idee di Sung-Jat-sen e del Governo di Canton, ma non bolscevico, pur apprezzando altamente la collaborazione con la Russia dei Sovieti. Ed ha negato l'esistenza di divergenze fra ufficiali del Comando cinese e gli istruttori ed i consiglieri tecnici russi, che continuano a disimpegnare le loro funzioni, anche se alcuni alti ufficiali russi, approfittando dell'attuale periodo di sosta nelle operazioni militari, sono partiti in temporaneo congedo.

La Scuola

E dopo l'esercito la scuola. La nuova Cina, che va elaborandosi fra le procelle della guerra civile, ha sete d'istruzione, fame di scuole. Gli studenti sono all'avanguardia del movimento nazionalista, sono alla testa delle agitazioni contro le violenze e contro le inframmettenze europee, dominano coi loro entusiasmi giovanili le manifestazioni della vita politica, sono il lievito e la promessa della Cina di domani, perchè la Cina d'oggi è ancora dilaniata dalle competizioni dei generali che si contendono il potere e che guerreggiano da un capo all'altro della Cina taglieggiando le popolazioni soggette. Vi è molta buona volontà nel promuovere l'istruzione che va moltiplicandosi d'anno in anno; la maggior difficoltà odierna consiste nel trovare maestri. Mancano educatori. La stessa carestia vien lamentata dalla nuova Università di Canton, creata da due anni nei locali ed in sostituzione del vecchio e vasto collegio cantonese. La nuova Università palesa parecchie lacune anche per deficenza di personale adatto. Il nuovo rettore Tsu-Zong-yung, laureatosi in medicina a Strasburgo, attende alla sua riorganizzazione.

Ho avuto all'Università due caratteristiche sorprese: 1.o) Il rettore, dottor Tsu, mi ha offerto una copia, a stampa, della sua premiata tesi di laurea: Le rythme vaginal chez la lapine et ses relations avec le cycle oestrien de l'ovaire. Guardate un po' di che cosa si occupano gli agitatori cinesi inviati ad apprendere le scienze europee! 2.o) Ho conosciuto nel dottor Kong, preside della facoltà di diritto, un discendente di Confucio. Immaginate un uomo che vi dica tranquillamente, nel corso di una conversazione, con mal dissimulato orgoglio, ma senza far pesare questo annunzio datovi quasi come una sfuggente confidenza: «Io appartengo alla settantaduesima generazione di Confucio!» C'è da strabiliare: settantadue generazioni, capite! Venticinque secoli! Ed il dottor Kong era là, in carne ed ossa, semplice e cordiale, esponente della millenaria struttura della società cinese, simbolo della memore potenza del rito degli antenati e delle salde e vetustissime istituzioni famigliari, che in ogni tempo sono stati gli immutabili ed incrollabili pilastri del mondo cinese.

Egli vi diceva il segreto della resistenza storica della Cina attraverso tutti i rivolgimenti politici ed attraverso tutti i disastri naturali. Ogni cinese ha alle spalle decine di generazioni, che l'hanno preceduto ed alle quali si sente intimamente, solidamente legato dal culto degli antenati. Ed io mi son rammentato dell'impressione riportata davanti alla tomba di Confucio a Kio-fu: un semplice cumulo conico di terra in fondo ad un viale di gigantesche criptomerie. Per venticinque secoli questo cumulo di terra ha avuto le attente e quotidiane cure dei discendenti di Confucio dimoranti a Kio-fu. La tomba del loro illustre antenato non doveva deperire: si rimettevano al loro posto i grani di terra caduti. Crollarono nel corso delle guerre e delle rivoluzioni magnifiche città di pietra, si inabissarono monumenti giganteschi, grandi città furono rase al suolo dalla furia distruttrice degli uomini: ma il cumulo di terra della tomba di Confucio rimase intatto.

Come la Turchia

L'Università di Canton conta 2700 studenti e trecento studentesse. Nel vasto cortile dell'Università, nell'ora della ricreazione, parecchie studentesse si addestrano all'uso della bicicletta, mentre in una parte del cortile degli studenti hanno impegnata una partita di foot-ball: la Cina apre le porte anche agli sports europei. Altri studenti stanno eseguendo degli esercizi militari: un generale è stato nominato professore dell'Università col compito di addestrare, per consiglio degli emissari russi, militarmente la gioventù cinese. Vi è poi una cattedra di socialismo.

Il prof. Kong nega che vi siano dei malintesi o dei dissidi fra il Governo di Mosca ed il Governo di Canton, come si va affermando pubblicamente. La grande maggioranza della popolazione non è bolscevica, ma egli riconosce che la minoranza comunista si mostra attivissima e che gli emissari russi, pur con delle cautele di forma, tendono a tirar l'acqua al mulino della Terza Internazionale, realizzando il bolscevismo integrale. Afferma che i cinesi, e con essi l'attuale Governo di Canton, si opporranno ad un colpo di mano comunista.

«Noi siamo alleati ed in buona amicizia col Governo russo — dichiara il prof. Kong. — E' il solo che ci abbia testimoniato della simpatia, che ci aiuti materialmente, che ci soccorra apertamente nella lotta intrapresa da noi contro gli imperialismi europei e contro i tentativi imperialisti interni di Ciang-Tso-Lin e di altri generali sorretti dal denaro e degli armamenti giapponesi ed europei. I russi non fanno parte dei Commissariati del popolo, non vi hanno voto deliberativo, ma assistono, quando sono invitati, alle sedute in qualità di consiglieri tecnici. I rapporti del Governo rivoluzionario e nazionalista di Canton con la Russia bolscevica possono essere paragonati alle relazioni russo-turche nel corso della guerra di liberazione impegnata da Ismail Kemal pascià. La Turchia ebbe dalla Russia aiuti in armi e munizioni; la Turchia era come oggi Canton un paese in rivoluzione che rivendicava di fronte alle irritanti e provocanti inframmettenze straniere la propria indipendenza; la Turchia ha vinto e non è diventata, come si andava affermando nelle interessate capitali europee, bolscevica. Perchè si vuol negare che gli eventi cinesi possano avere un corso consimile?

Requisitoria contro l'Europa

«Dopo la nostra rivoluzione l'Europa non ci ha manifestata nessuna tangibile simpatia. I diplomatici europei a Pechino rimpiangono la caduta della dinastia cinese e, nulla comprendendo di quello che accadeva in Cina, ne vaticinavano non lontana la restaurazione. Ad ogni occasione agitavano minacciosamente l'iniquo protocollo dei boxers, che proclamavano invulnerabile. Le loro inframmettenze vessavano i Governi che si succedevano a Pechino. Gli europei, approfittando delle concessioni, contrabbandavano armi ed oppio; fornivano armi e munizioni alle fazioni in guerra, ai briganti, a chiunque pagava. Il Giappone e l'Inghilterra fomentavano la guerra civile, armavano e finanziavano i generali che si disputavano il potere, forse nella segreta speranza che una Cina lacerata dalle guerre civili era una Cina debole e più facile ad essere dominata. Il giuoco tragico dura tuttora. La guerra infuria nel nord della Cina: Ciang-Tso-Lin è l'esponente degli interessi e delle ambizioni giapponesi. Poi sono venute le fucilate di Shanghai, di Hankao e di Shameen. Noi abbiamo visto l'orrore del molto sangue cinese sparso dalle mitragliatrici anglo-francesi sulla banchina di Canton di fronte alla concessione straniera, e ne siamo ancora raccapricciati. Noi sentiamo duramente il peso della politica inglese; e noi non possiamo dimenticare che, all'esposizione coloniale di Londra di due anni or sono, la bandiera della Cina, considerata come un vessillo coloniale, venne inalberata sul padiglione di Hong-Kong».

Riferisco questa conversazione come un eloquente sintomo dello stato d'animo dell'intelligenza e della scuola superiore cinese. In questo terreno agitato e infiammato da buone ragioni di insofferenza e da propositi di rinnovazione, gli emissari di Mosca seminano la loro parola di guerra, organizzano ed armano l'esercito, propagano le idee comuniste e studiano tutte le possibilità strategiche che possono essere offerte dal caos cinese agli sviluppi della loro politica orientale.

La sentinella avanzata

Ed ora ecco l'interrogatorio dominante: Quali sorprese prepara Canton, irrequieta sfinge del sud, alla storia futura della Cina? Quali fortunose vicende covano in grembo alla sua nuova organizzazione militare? Quali prospettive si aprono alla politica del governo di Mosca e all'iniziata organica militarizzazione della Cina? Canton rappresenta politicamente la più audace e la più avanzata sentinella della Cina, forse per la maggior vivacità e la più aperta intelligenza dei suoi abitanti, per l'esperienza dei suoi antichi traffici con l'Arabia e con l'Europa e per gli apporti delle sue fitte correnti emigratorie. Più di una volta in quest'ultimo secolo la Cina ha assistito a qualche travolgente iniziativa riformatrice espressa da Canton, ingigantita nella Cina meridionale, corsa attraverso le società segrete per tutto il paese. Era nativo di Canton il precursore e l'enciclopedista della rivoluzione, Kang-Ju-Wei, che diffuse in Cina la storia del Giappone rinnovato, delle riforme di Pietro il Grande, della rivoluzione francese e condusse l'impero fin sulla soglia di un grande programma di riforme stracciato dal colpo di stato dell'imperatrice Tseuhi. Oriundo di Canton Sung-Jat-sen, che diede alla Cina un programma di rivoluzione nazionale e sociale e, dopo dieci anni di preparazione e di falliti tentativi rivoluzionari rimasti senza scoramenti, organizzava e guidava la grande rivoluzione del 1911 che divampando per tutta la vallata del Jang-Tse-Kiang costringeva l'impero ad abdicare ed a proclamar la repubblica.

Ma la storia di un movimento ben più caratteristico, espresso settantacinque anni fa da Canton, lascia pensosi sulle imprevedibili possibilità del bolscevismo e schiude una promettente prospettiva all'esercito rivoluzionario di Cian-Kai-sek. La storia non conosce rivoluzione più sanguinosa e più inutile di quella dei Taiping, che — uscita da Canton — giunse fin sotto le mura di Tientsin ed infuriò, con una follia di distruzione, per oltre dodici anni.

Il domestico dell'Apocalisse

Questa [illegible] apocalisse cinese, la quale distrusse parecchie città e — come affermano alcuni storici cinesi — oltre due milioni di vite umane, ebbe assai curiose e oscure origini. Un umile cantonese, Hong-Sieu-Tsiuan, ex maestro di scuola e poi domestico di un missionario protestante, letta la Bibbia, scoprì di essere il secondo figlio di Dio, il fratello minore di Gesù Cristo. Fondò allora la società dei Taiping «grande purezza», percorse i mercati promettendo ricchezze sulla terra e felicità dopo la morte a coloro che seguissero la sua parola. Un capo di briganti si associò a lui. Tutti i malcontenti, i poveri, i vagabondi, i malviventi si arruolarono nell'armata dei due soci che presto divenne formidabile. Hong-Sieu si proclamò imperatore dei Taiping, raggiunse il Jang-Tse, si impadronì di Nankino che rimase per undici anni la sua capitale, spinse la sua armata fin sotto le mura di Tientsin poi ripiegò alla conquista di Han-kao spargendo il saccheggio ed il terrore su tutto il suo passaggio. Poi le fortune dei Taiping declinarono; la lotta fra i Taiping e gli imperiali infuriò senza quartiere, fra rovine di città distrutte e massacri di combattenti e di inermi popolazioni. Ridottisi dentro l'ultimo baluardo a Nankino, i Taiping resistettero per due anni. Quando, dopo lungo battagliare, gli imperiali pervennero ad aprire una breccia nelle mura della città, l'imperatore dei Taiping si avvelenò ed i suoi generali, proclamato imperatore il suo figliuolo sedicenne, continuarono la resistenza ancora per qualche settimana. Entrati gli imperiali in città, oltre duecentomila cinesi vennero massacrati. La tomba di Hong-Sieu venne violata ed il cadavere del capo dei Taiping, tagliuzzato, fu dato in pasto ai cani. Il giovanetto imperatore venne decapitato e la sua testa fu portata in trionfo per le fumanti e sanguinose rovine della città rasa al suolo.

I tempi sono mutati e della tragica storia dei Taiping rimane viva la facilità di una rivoluzione e di un'infatuazione di folle cinesi. L'esercito di Canton, e forse con esso il bolscevismo, potrebbero trovare, con nuove forme e con nuovi programmi nazionali e sociali, la stessa atmosfera che ha nutrito ciecamente la rivolta dei Taiping. Osservati attraverso al prisma della rivoluzione dei Taiping, più imponderabili e più preoccupanti appaiono i possibili sbocchi della propaganda bolscevica organizzata metodicamente dal Governo di Mosca in Cina. Tutte le manifestazioni della guerra civile che dilania la Cina appaiono ancora indefinite, precarie, senza un qualsiasi principio di assestamento o di decisiva supremazia di una fazione sull'altra. Ed in questo caos si apprestano a scendere nell'arena le organizzate forze militari del Governo di Canton. A meno che il dissidio politico fra destra e sinistra del Kuo-ming-tang, o qualche altro motivo dissolvente — chè nulla è da escludersi in Cina — arrestino la progettata marcia del nuovo esercito verso il nord, attenuandone l'efficienza combattiva e sciogliendo quei vincoli di coesione e di disciplina che costituiscono oggi le maggiori speranze dei rivoluzionari della Cina meridionale.

LUCIANO MAGRINI.

Cambi salari e profitti

Al ministro Volpi va resa ampia lode per il senso realistico della sua politica finanziaria di fronte alle burrascose vicende dei cambi negli scorsi giorni. «Nessun intervento di difesa», egli ha dichiarato; e il non essere intervenuto vuol dire — come bene ha spiegato Attilio Cabiati nella prima parte del suo articolo da Roma, pubblicato martedì scorso — avere risparmiato chissà quante centinaia e centinaia di milioni-oro al Tesoro italiano, chè se si fosse messo a impegnare dollari e sterline per ritirare le lire-carta che la speculazione gettava sui vari mercati, oggi si ritroverebbe depauperato senza alcun vantaggio sostanziale e durevole per la nostra valuta.

La quale, come tutte le monete dei paesi vitali, si difende da sè dagli assalti della pura speculazione: che quando è solo speculazione finisce sempre per divorare se stessa, senza poter intaccare il reale valore effettivo della moneta; e quand'è invece naturale movimento di mercato per la necessità di ristabilire nei rapporti internazionali questo valore, se esso sia stato artificiosamente alterato, non c'è intervento governativo che valga, per quanto costoso, a trattenerlo. Il ministro Volpi ha chiara nella sua mente questa idea elementare, e bene ha fatto a non gettare nelle fauci della speculazione le riserve che sono oggi a disposizione del Tesoro italiano: nessun governo, che nelle attuali circostanze del mercato avesse agito diversamente, potrebbe domani sottrarsi alla responsabilità di uno sperpero tanto grave quanto inutile. Crediamo che anche all'estero, nelle sfere di buona amicizia e di fiducia finanziaria verso l'Italia, la politica finanziaria del conte Volpi incontri pieno consenso, come quella meglio rispondente alla realtà della situazione; laddove una politica diversa, che esaurisce il Tesoro per manovrare in piena speculazione, verrebbe considerata non senza preoccupazioni per l'avvenire stesso della lira. Solo in casi eccezionalissimi, quando si tratti di fenomeni di panico finanziario determinati da cause transitorie facilmente dominabili, il tempestivo energico intervento del Tesoro può essere necessario e riuscire utile; non quando il movimento speculativo viene da lontano e investe tutto il mercato internazionale, all'infuori dell'azione monetaria del Governo. In questo caso — come bene ha fatto il ministro Volpi — non c'è che aspettare vigilando: non allargare la circolazione, ridurre fino a dove è possibile l'attività speculativa sul mercato interno e mantenere integre per l'avvenire le risorse finanziarie dello Stato, anzi cercare di accrescerle.

***

Perchè è all'avvenire che bisogna pensare, e certo il ministro Volpi ed il Governo vi pensano. Per l'avvenire non è affatto indifferente che la lira si fermi ad un punto piuttosto che ad un altro, come sosteneva, nella seconda parte del suo articolo più sopra ricordato, il nostro collaboratore. Il suo ragionamento scientifico era, come sempre, impeccabile; ma praticamente la lira a 130 o a 135 non è la stessa cosa che la lira a 12... Non lo è, sia nei rapporti con l'estero, sia per la situazione interna. Argomentava il Cabiati:

«Data come fissa la circolazione, se il nostro cambio si arresta temporaneamente poniamo a 130 od a 135, anzichè a 12..., si verificherebbero i fenomeni seguenti: salari e profitti rimarrebbero inalterati nominalmente, ma venendoli a pagare in una moneta che ha un valore internazionale più basso; sarebbero in realtà minori, ossia si opererebbe rapidamente quel ribasso di costi che è indispensabile per risanare la situazione e ristabilire definitivamente l'equilibrio anche nella bilancia commerciale. Per di più, si avrebbero bensì prezzi delle merci e quello del risparmio espressi in lire carta più elevati, ma tale rialzo costituirebbe l'elemento acceleratore del processo di risanamento. Sotto l'aspetto produttivo l'aumento del costo di produzione provocato dall'alto saggio dell'interesse verrebbe largamente compensato dal ribasso reale dei salari e dei profitti, sicchè l'equilibrio produttivo resterebbe inalterato. Sotto l'aspetto degli scambi le importazioni non crescerebbero di quantità, perchè gli stranieri riceverebbero per i loro prodotti prezzi in lire più alti, ma pagati in una moneta proporzionalmente più bassa, e le esportazioni non diminuirebbero perchè avverrebbero a valore nominale maggiore, ma saldato con una valuta che è diminuita di altrettanto. Il numero indice generale dei prezzi si eleverebbe, ma ciò in causa del fatto che i prezzi d'importazione sarebbero più cari; mentre per i generi di esportazione il minor costo di produzione (salari e profitti reali minori) equilibrerebbe in breve tempo la bilancia dei pagamenti».

Ora noi non crediamo che il ministro Volpi ed il Governo — e nemmeno l'onorevole Rossoni — pur convenendo che la riduzione dei costi gioverebbe ad un nuovo equilibrio finanziario, possano considerare senza preoccupazione l'eventualità che salari e stipendi, per esempio, subiscano un ribasso effettivo attraverso l'ulteriore svalutazione della moneta.

La pratica di governo insegna che da certe realtà sociali non è possibile prescindere per virtù di ragionamento; e il ribasso dei salari e degli stipendi, nonchè del reddito dei risparmiatori, vale a dire la contrazione del tenore di vita della maggior parte della popolazione, è una di quelle realtà dure, che non si possono lasciar andare impunemente. Un nuovo equilibrio finanziario istituito sul disagio fosse anche temporaneo — di milioni di famiglie di operai di impiegati di pensionati, sulla maggior fatica e la minor sussistenza dei ceti popolari e medi, che equilibrio sarebbe mai? Quali incidenze avrebbe, se non deleterie, sulla situazione politico-sociale del paese, il cui equilibrio è ben altrimenti essenziale all'avvenire della nazione? Il Keynes, e lo stesso Cabiati nel suo «Ritorno all'oro», hanno dato eloquente rilievo all'ingiustizia e ai danni sociali che dalla svalutazione monetaria derivano alle classi non abbienti. E la riduzione effettiva dei salari e degli stipendi è una delle conseguenze più dolorose della svalutazione monetaria; e nessun Governo potrebbe indifferentemente imporniare su di un tale elemento la sua politica finanziaria per ricercare il nuovo equilibrio della valuta. Senzi, se mai la vicenda monetaria dovesse condurre a quella deprecabile conseguenza, si imporrebbero le solite provvidenze (aumenti di stipendio e salario), le quali, come è noto, non sono conciliabili, nè col principio della riduzione dei costi, nè con quello della circolazione rigida. Del resto, la cosa va da sè automaticamente: ... i salari per quasi tutte le maestranze vengono oggi periodicamente riveduti in base agli indici del costo della vita; ed è di ieri la notizia dell'aumento di caro-viveri ai metallurgici di Lombardia.

Ed anche per ciò che riguarda la bilancia dei pagamenti, ossia gli scambi con l'estero, non crediamo che sarebbe indifferente l'una o l'altra valutazione della lira sul mercato internazionale. A parte che l'incremento della produzione ricercato sul basso salario dell'operaio è cosa piuttosto dubbia, sta di fatto che mentre dovremo continuare a rifornirci all'estero delle materie prime e dei prodotti indispensabili, pagandoli ad un cambio più alto, ogni vantaggio di concorrenza derivante dalla bassa valuta verrebbe meno alle nostre esportazioni in Francia e nel Belgio, — cioè in due mercati del massimo interesse per l'Italia, — poichè franco francese e franco belga sono già oggi più svalutati della lira. Dal che deriva pure la considerazione che, per gli stessi profitti, c'è poco da pensare a riduzioni ulteriori, dato che essi già subiscono uno scarto notevole per la differenza di cambio tra lira e franco.

Queste considerazioni di ordine pratico, realistico, se nulla tolgono al valore teorico delle ragionate argomentazioni del nostro collaboratore, valgono a ricordare come il problema del cambio si inserisce troppo profondamente nel vivo della realtà economica e sociale per consentire quella tal soluzione automatica, che scientificamente si dimostra col ragionato gioco dei costi comparati e dei prezzi; e valgono pure a mettere nella miglior luce le virtù di cautela e di riserbo della politica finanziaria del ministro Volpi, secondo le linee prudenziali che Attilio Cabiati ebbe ad illustrare ai nostri lettori.

E la conclusione è che bisogna vivamente augurarsi che l'odierno miglioramento della lira, dopo la tempesta dei giorni scorsi, continui e duri.

Dopo la limitazione borsistica

Roma, 21, notte.

I due recenti decreti sull'Ufficio Cambi e sulla riduzione delle sedi di contrattazione, sono rilevati stasera dal *Lavoro d'Italia*, il quale osserva che il termine limitativo dei due ultimi decreti non è esatto, perchè non suscita l'idea di inceppamenti commerciali e ostruzionistici a danno delle aziende e quindi continua:

«I due decreti sono piuttosto regolatori, nel più preciso e tecnico senso, tanto è vero che il Governo, ossia la Direzione generale del Tesoro, non intende affatto di precludersi la via a revisioni, caso per caso (leggi sede per sede), delle singole reali situazioni locali. L'Ufficio dei cambi funzionerà con impiegati tratti dalle grandi Banche, i quali impiegati saranno colle straicìati o fuori luogo dai loro posti bancari e presteranno giuramento, come funzionari di Stato, ed agiranno sotto la precisa responsabilità del direttore del Tesoro e del direttore della Banca d'Italia, ed il giuramento non è un atto di formalità, sia pure solenne, ma è la precisa premessa giuridica della sanzione di responsabilità, che arrivano al Codice Penale».

Le Borse di Genova e Napoli chiedono di essere esaudite

Il giornale rileva poi che, se gli agenti di cambio non parteciperanno al funzionamento dell'Ufficio, non si tratta di una esclusione, bensì di una non inclusione per riserva. Il giornale osserva:

«Gli agenti di cambio sono 500. Ciascuno di essi ha almeno 150 clienti, società, aziende, privati, ecc. E' quindi attraverso di essi che il Governo ha contatto con 75.000 nominativi. Ci consta, del resto, che già la loro parola è stata equamente valutata nel cordiale colloquio che il ministro Volpi ha avuto stamane con un gruppo sindacale. E nella più viva considerazione ha preso due osservazioni a lui, da due autentici competenti, rivolte: la esclusione di Genova e di Napoli, dalle sedi che contrattano divise, può, se mantenuta a lungo, essere pregiudizievole. Si doveva fare, in un primo tempo, per avere un preciso controllo; ma Genova e Napoli sono due sedi dove si fa il vero e autentico cambio (non speculativo). Quando il Governo riterrà avere al completo i suoi organi di controllo, dovrà prendere in esame la opportunità di riaprire la Borsa per Genova e poi per Napoli. L'altra osservazione è che il concentramento non deve impedire la snellezza. Stamane la Sicilia chiedeva insistentemente dei cambi, Roma non poteva rispondere (con un solo funzionario delegato) che verso le 15 e forse dopo, ma il cambio non è più quello, e otto ore dopo l'ordinativo può essere disdetto. Crediamo pertanto che nuovi provvedimenti del Governo integreranno quelli già emanati».

Gl'industriali e la circolazione

Le voci di pressioni in senso inflazionista da parte di industriali sono smentite dall'*Agenzia Volta* la quale scrive:

«Gli elementi responsabili del movimento industriale hanno patrocinato sempre e fermamente una politica monetaria, la quale non si irrigidisse in una immobilità, che sarebbe di per se stessa un assurdo e la quale inoltre si ispirerebbe ad una necessaria considerazione dei bisogni del credito, ma che fosse dominata dalla volontà antiinflazionista. Non più tardi di 15 giorni fa il dottor Pirelli, in qualità di presidente dell'Associazione fra le società italiane per azioni, dichiarava all'assemblea degli associati e alla presenza dei ministri Volpi e Belluzzo: «Io penso e ho più volte avuto occasione di dichiarare che una politica inflazionista ed anche l'abbandono di una attenta disciplina della circolazione costituirebbe un danno per la economia del paese ben maggiore di quello che può derivare dalle presenti difficoltà creditizie».

«Anche individualmente — continua l'agenzia — i singoli industriali, compresi quelli più interessati alla possibilità di esportare, sono edotti a sufficienza delle condizioni dell'economia nazionale per rendersi conto che i vantaggi particolaristici ed effimeri sarebbero di gran lunga superati dai danni generali e duraturi che porterebbe la inflazione».

Circa la diminuzione della circolazione monetaria la stessa agenzia *Volta* reca:

«La carta-moneta è ridotta di due miliardi di lire, in confronto al massimo, raggiunto il 31 dicembre 1920, nella cifra di 22 miliardi di lire; ed è cresciuta di un miliardo e 300 milioni di lire in confronto al minimo toccato più tardi, il 31 maggio 1922, nella cifra di 19 miliardi e 790 milioni di lire. Della distanza che separa il massimo dal minimo successivo, due terzi ci allontanano dal massimo e un terzo dal minimo».

La Commissione parlamentare per il decreto sugli sfratti

Roma, 21, notte.

Stamane si è riunita la Commissione parlamentare che esamina il disegno di legge per la conversione in legge del decreto sugli sfratti. La Commissione ha nominato presidente l'on. Fara, segretario l'on. De Martino e relatore l'on. Sandrini. Durante il breve esame che è stato fatto del provvedimento governativo, l'on. Sandrini ha sollevato la questione se le disposizioni del decreto dovessero estendersi anche ai negozi, ma la Commissione è stata del parere che esse debbano limitarsi agli alloggi.

Si è quindi deciso di sottoporre all'esame del ministro competente una serie di quesiti relativi alla situazione particolare di alcune grandi città.

Tre bilanci al Senato

Roma, 21, notte.

Sotto la presidenza del Presidente Tittoni, la seduta è aperta alle 16.

Il bilancio delle Colonie

Si discute il disegno di legge stato di previsione della spesa del Ministero delle Colonie per l'esercizio finanziario dal 1.o luglio 1926 al 30 giugno 1927.

BACCELLI Alfredo dopo aver rilevato l'importanza che hanno per l'Italia le Colonie, ricordato il viaggio del primo Ministro in Tripolitania che l'ha posta sempre più in rilievo, esprime il compiacimento che ogni buon italiano deve sentire per i risultati, recentemente pubblicati, dell'opera della Società Agricola Italo-Somala nel Benadir, promossa dal Duca degli Abruzzi.

LIBERTINI crede che sia doveroso da parte del Parlamento di cooperare a formare nel popolo italiano quella coscienza coloniale che è nei propositi del Governo.

MOSCA esordisce dicendo che sarebbe ingiusto non riconoscere che la nostra situazione in Tripolitania è negli ultimi anni molto migliorata. Il miglioramento ebbe inizio quando ministro delle Colonie era l'on. Amendola, il quale comprese che con mezzi esclusivamente diplomatici la pacificazione di quel paese riusciva impossibile. Ma il presente Governo ha senza dubbio continuato ad applicare i metodi allora inaugurati con coerenza ed energia. E' impressione dell'oratore che oggi la forza dell'Italia si è indiscutibilmente affermata nella più vicina delle nostre Colonie. Converrebbe forse di usare qualche atto di clemenza imitando l'antica Roma: dopo aver debellato i superbi, possiamo usare misericordia a coloro che si sono sottomessi o si sottometteranno. La recente occupazione di Giarabub ha dato certamente un colpo sensibile al senussismo, ma il Capo del Governo e il ministro delle Colonie sanno benissimo che la lotta contro questa potente confraternita, specie di massoneria musulmana che ha ramificazioni ed aderenze in buona parte del mondo islamico, non è certamente finita. Raccomanda poi caldamente che in Eritrea si acceleri, quanto più è possibile, il prolungamento della ferrovia che da Massaua a Asmara va a Keren, facendola arrivare fin dove la nostra Colonia confina col Goggiam. Dopo aver parlato delle Colonie che abbiamo, l'oratore viene a parlare di quelle che non abbiamo e che dovremmo avere. La prima volta che l'oratore ebbe l'onore di parlare in Senato nella seduta del 24 marzo 1920 ebbe a trattare questo argomento, rilevando il gravissimo torto che si faceva allora all'Italia non accordandole alcun mandato sopra qualche parte del ricchissimo patrimonio coloniale che la Germania, con l'art. 119 del trattato di Versailles, aveva ceduto alle principali Potenze alleate e associate. E' risaputo che l'Italia è un paese di popolazione esuberante, che cresce rapidamente e vive in un territorio insufficiente. Recentemente leggendo alcuni giornali e riviste straniere, l'oratore ha potuto constatare che non mancano all'estero persone avvedute ed equanimi che si rendono ragione dei nostri urgenti bisogni. Ciò fa sperare che una soluzione pacifica del grave problema che ci travaglia non sarà impossibile. Se il presente Governo con abilità diplomatica non disgiunta da oculata fermezza riuscirà a ottenerla, esso avrà non solo il suo voto e il suo plauso, ben piccolo cosa sebbene siano il voto e il plauso di uno che fu modesto oppositore ieri e che lo sarà probabilmente domani, ma avrà diritto alla perenne gratitudine di tutti gli italiani, qualunque sia il loro colore politico (*applausi e congratulazioni*).

VALVASSORI-PERONI, relatore, rileva la importanza sempre crescente del Ministero delle Colonie; osserva che uno dei più gravi problemi che esso è destinato a risolvere è quello di dare il necessario sbocco alla popolazione e all'industria italiana. Ricorda come l'Italia uscisse dal trattato di Versailles solo con promesse relative all'Oasi di Giarabub e all'integrazione della nostra Colonia del Benadir. E' merito del Governo nazionale l'avere potuto ottenere che l'accordo Milner-Scialoja fosse separato da ogni altra questione internazionale, soprattutto da quella relativa al Dodecanneso. Con l'occupazione di Giarabub l'Italia ha ottenuto effettivi vantaggi, ed ha migliorato le sue relazioni con l'Egitto, ed osserva al sen. Mosca, il quale chiedeva al Governo di usare la clemenza dopo aver ottenuto i suoi scopi con la forza, che il Governo, dopo l'accordo di Giarabub, accordò una larga amnistia politica. Dimostra con cifre il crescente sviluppo economico nelle nostre Colonie e prevede che in breve esse potranno bastare a loro stesse. Accenna anche alle opere grandiose che si sono compiute in Eritrea e in Somalia e specialmente all'opera alla quale si è accinto S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

«L'Italia fu spinta all'acquisto delle Colonie più dalle occasioni che per una vera coscienza coloniale. Ma ormai i tempi sono maturi e ciascuno può pensare che il nostro popolo, che possiede tutte le virtù coloniali e che finora ha speso la sua opera principalmente a favore di altre nazioni, potrebbe in avvenire spendere il suo lavoro nelle nostre Colonie con grandissimo vantaggio della patria» (*vivi applausi; congratulazioni*).

DI SCALEA, ministro delle Colonie: — Il capo del Governo ha compreso l'alta importanza del problema coloniale in questo momento storico ed ha affermato che il popolo italiano colonizzatore deve essere rappresentato dallo Stato, e che le iniziative dei cittadini e degli agricoltori devono essere integrate dall'opera dello Stato. Ormai il regime nazionale fascista ha indicato la via, cioè che la coscienza coloniale deve essere la passione più grande dell'anima nazionale dell'Italia risorta vincitrice (*vive approvazioni*).

Ritiene che ormai sia cancellato ogni ricordo dei tristi passati momenti ricordati dal sen. Libertini (*benissimo*). Il sen. Baccelli ha elevato un inno al Principe sabaudo che è l'araldo della voce italiana in ogni rischio d'imprese eroiche, dalle ricerche del Polo alla colonizzazione della Somalia (*vivi applausi*). A questo Principe, del quale egli si onora di essere modesto ed efficace collaboratore nei limiti e nei modi con cui il Governo può collaborare ad una magnifica impresa privata, manda il saluto non solo del Governo e dell'assemblea, ma di quanti italiani vedono in lui ogni virtù della stirpe (*applausi vivissimi e prolungati*).

«Il sen. Mosca, aprendo una parentesi alle cattiva del passato e alla presente cattiva dell'avvenire, ha parlato con benevolenza della politica coloniale del Governo nazionale, ma gli sembra che la parentesi rimarrà chiusa perchè la politica coloniale del regime fascista non può essere aizzata, se al centro non si è un Governo forte, rispettato, animato da una forte coscienza di agire, come è animato il Governo nazionale. Il problema tripolino è stato risolto da una volontà, dall'opera personale del conte Giuseppe Volpi. La tendenza del regime passato era quella di raggiungere la pacificazione attraverso dottrinarismi dogmatici irriducibili...

MOSCA (interrompendo): — Non lo nego.

DI SCALEA: — ... o attraverso transazioni che sminuivano la dignità politica italiana...

MOSCA: — L'ho detto anch'io.

DI SCALEA: — ... ora la politica coloniale deve rappresentare l'espressione più pura ed elevata della dignità nazionale. Il conquisto di Giarabub è stato un avvenimento che ha avuto riflessi non piccoli nello spirito dei cirenaici. Dinanzi alla maestà dell'Italia s'inchinava il fanatismo musulmano. Quel conquisto è stato interpretato come ritorno di Giarabub nel seno del proprio paese e come volontà del Governo italiano di non lasciare i luoghi santi in un paese straniero. La situazione militare della Cirenaica va di giorno in giorno migliorando. Con tenacia e perseverante volontà si deve raggiungere l'altissima finalità di sgombrare tutto il territorio d'ogni pericolo di avversione ribelle.

Proseguendo, il ministro viene a parlare delle colonie dell'Africa Orientale. Il Mar Rosso oggi deve essere il mezzo di comunicazione per il quale l'Italia può avere i prodotti delle sue sempre più prospere colonie della Somalia e dell'Eritrea. La bandiera italiana nel versante arabo è accolta con vero compiacimento e, col costituirsi dei nuovi Stati arabi sostituenti i possedimenti del disfatto Impero ottomano, indubbiamente la influenza italiana nei paesi musulmani avrà una ripercussione anche nei possedimenti della Cirenaica. L'Italia deve essere per i popoli a noi soggetti un idolo, ma non un nome vano senza soggetto. Così pensò Augusto; così cantò il Petrarca; così sarà per volontà del popolo italiano (*applausi e molte congratulazioni*).

I capitoli del bilancio e degli articoli del disegno di legge, senza discussione, sono approvati.

Il bilancio della Guerra

Si passa alla discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio finanziario dal 1.o luglio 1926 al 30 giugno 1927.

CAVALLERO, sottosegretario di Stato della Guerra, ringrazia il relatore, che, messa in chiara evidenza la sincerità del bilancio, dichiara di non sperare di avere alcun avanzo ma di poter esercitare una sicura economia. Risponde quindi alle questioni sollevate dalla Commissione di Finanza per ciò che riguarda le Scuole, l'ippica, l'artiglieria, ecc. Termina dichiarandosi lieto di avere potuto dare soddisfacenti risposte alle osservazioni mosse dalla Commissione di Finanza.

Senza discussione vengono approvati i capitoli del bilancio e gli articoli del disegno di legge.

Il bilancio dell'Aeronautica

Si discute lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Aeronautica per l'esercizio finanziario dal 1.o luglio 1926 al 30 giugno '27.

BONZANI, sottosegretario per l'aeronautica, ringrazia il relatore per la bella analisi da lui fatta del bilancio. Dichiara che oggi abbiamo raggiunto appena il 50 % dello sviluppo che l'aeronautica militare dovrà avere nell'avvenire. Non potendo essere, per il momento, i primi in quantità, si si sforza di essere i primi in qualità.

Osserva che l'esercizio dell'aviazione civile non è mai redditizio; però s'impone l'impianto di linee anche nel nostro paese. L'oratore assicura che non si permetterà mai che aeroplani stranieri assumano funzioni regolari di comunicazioni sul nostro territorio. Il morale del personale è alto perchè alto è il morale di tutto il paese e perchè la simpatia dimostrata da ambedue i rami del Parlamento asseconda mirabilmente l'attiva opera che esso compie nell'esercizio del suo dovere.

RAVA, relatore, ringrazia il sottosegretario di Stato delle benevoli parole. Il suo ottimismo riflette sinceramente l'ottimismo del paese. Termina affermando che, mentre scriveva la sua relazione, aveva dinanzi agli occhi la cara immagine del suo conterraneo Francesco Baracca, il mirabile eroe che con l'opera sua meravigliosa tanto alzò la gloria d'Italia. (*Applausi*).

SECHI raccomanda che sia curato il servizio radiotelegrafico nella aeronautica. Si tratta di un servizio che interessa la marina come mezzo di attacco ma soprattutto come mezzo di esplorazione.

BONZANI. — L'importante problema al quale ha accennato il sen. Sechi è allo studio presso il Ministero dell'Aeronautica; anzi il Governo vorrebbe fare un servizio unico per le tre armi. L'oratore ha alla sua dipendenza un ufficiale specialista in radiotelegrafia ed ha costituito una sezione «comunicazioni» che dovrà provvedere a rendere efficiente il personale. Può assicurare che nelle prossime manovre si darà la dimostrazione di tale efficienza.

Senza discussione si approvano gli articoli del disegno legge.

Il bilancio della Marina

Si discute il disegno di legge stato di previsione della spesa del Ministero della Marina per l'esercizio finanziario dal 1.o luglio 1926 al 30 giugno 1927.

AMERO D'ASTE raccomanda al Governo che si proceda con le nuove costruzioni a sostituire il vecchio naviglio. Chiede che i depositi di combustibili per la marina siano assicurati contro le offese dall'alto in caso di guerra. Chiede anche che si cerchi il modo durante le manovre di diminuire i pericoli ai quali finora sono andate incontro le esercitazioni con i sommergibili.

SECHI. — Del programma di costruzioni navali annunciato tre anni fa sulla stampa e che comprendeva la costruzione di cinque incrociatori in un quinquennio non sono in costruzione che due soli incrociatori. Desidererebbe conoscere gli intendimenti del Governo in proposito, se il Governo intenderà dare spiegazioni.

SIRIANI, sottosegretario di Stato per la Marina non ricorderà quanto il Governo disse alla Camera dei deputati sui suoi intendimenti per lo sviluppo armonico delle varie armi in corrispondenza alle necessità del paese. Assicura il sen. Amero d'Aste che i depositi di nafta saranno riparati dalle offese aeree. Può dichiarare che in centri importanti vi sono già depositi in queste condizioni. Relativamente agli incidenti dei sommergibili che tanto addolorano, il Ministero prenderà per le prossime esercitazioni le opportune precauzioni comunicando anche alle navi di commercio dove sono appostati i sommergibili.

Circa il futuro indirizzo delle costruzioni delle navi italiane, nulla può dire oggi: il problema è allo studio e non tarderà ad essere risolto. Il capo del Governo ha considerato la necessità di rinnovare il materiale nei limiti delle possibilità finanziarie. Ringrazia il relatore del pensiero di mandare un saluto alla Marina a nome del Senato. Assicura che la marina italiana verrà preparata a tutte le necessità del paese (*vivi applausi*).

Senza discussione sono approvati i capitoli del bilancio e gli articoli del disegno legge.

La seduta è sciolta alle ore 19.20. Martedì seduta pubblica alle ore 16.

Alla Camera

Roma, 21, notte.

La seduta si apre alle 16. Presiede l'onorevole CASERTANO. Al banco del Governo sono gli on. Teruzzi, Cavallero, Bonzani, Caruso.

Approvato il processo verbale, TERUZZI, sottosegretario all'Interno, risponde all'onorevole Bilucaglia, il quale ha interrogato il Ministro dell'Interno per conoscere quale consistenza abbia la notizia di un prossimo smembramento della provincia di Istria, la quale dovrebbe in parte venire aggregata ad altra provincia limitrofa, assicurandolo che nessun progetto del genere è allo studio e che non è nelle intenzioni del Governo di procedere allo smembramento in parola.

BILUCAGLIA prende atto, e si passa quindi alla discussione delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro l'on. Forni Roberto, per il reato di concussione ai sensi dell'articolo 170 Codice Penale, e contro il deputato Bendini e il deputato Lo Sardo (Sono approvate).

Si riprende la discussione del Bilancio dei LL. PP. Al banco dei ministri sono ora gli on. Giuriati, Volpi, Ciano, Belluzzo.

Parlano BARBIELLINI, BARDUCCI e BARBARO.

Le inondazioni nell'Alta Italia

GIURIATI, ministro dei LL. PP., risponde in via d'urgenza all'interrogazione degli onorevoli Lanfranconi, Bonardi, Mazza, De Piccoli e Bertacchi, sulle recenti inondazioni nell'Alta Italia. E' lieto di annunciare che, se non succedono ulteriori intemperie, le piene possono dirsi superate. Esse sono state gravissime. Il Po ha segnato infatti decine di centimetri di aumento in confronto delle piene massime che la storia registra. L'Adige, 52 centimetri. I laghi alpini e i corsi di acqua torrenziali discendenti dalle Alpi si sono gonfiati in misura imprevista e imprevedibile. Di fronte ad una condizione di cose così grave, gli accidenti occorsi sono abbastanza leggeri. La Provincia che ha avuto i maggiori danni è stata quella di Piacenza, ove, poco a valle della città, gli argini sono stati rotti in due punti con allagamento di 3000 ettari e con distruzione di abitati. Per fortuna nessuna disgrazia umana si è verificata. Tutti gli altri punti ove si sono verificate rotture d'argini e accidenti di alluvione, non presentano gravi disastri. Certo è che in più punti si sono verificati danni gravissimi, non solo per le inondazioni, ma anche per le frane e le valanghe. Tutti gli organi dello Stato hanno fatto mirabilmente il loro dovere. E' un saluto di gratitudine deve andare all'Esercito, che ha compiuto opera mirabile; alla Milizia, che ha, con l'Esercito, collaborato, ed al personale del Genio Civile, al quale gran parte si deve se con avvedimenti tecnici opportuni, gravi disgrazie si sono potute evitare. Gli onorevoli interroganti hanno domandato al Governo un impegno circa i danni. Ma i danni non sono ancora accertati; quindi un impegno sarebbe prematuro. Ciò che può dire, d'accordo col ministro delle Finanze, è che le vie di comunicazione danneggiate saranno ristabilite e che il problema dei danni sarà considerato in relazione alle risultanze delle inchieste che sono in corso (*applausi*).

La seduta termina alle ore 18,45.

Cittadini e produttori

L'inquadramento dei commercianti - Discussioni tra fascisti

Roma, 21, notte.

Il fulcro della nuova concezione sindacale, secondo l'on. Orano, è costituito dall'articolo 43 del regolamento, il quale stabilisce che la corporazione non ha personalità giuridica, ma costituisce un organo dell'amministrazione dello Stato. L'on. Orano osserva sul *Lavoro d'Italia*:

«Chi appartenga ad una qualsiasi delle categorie della produzione non possiede per questo il diritto di dilatare i limiti di una contesa giusta e tanto meno di una protesa, valendosi del consenso di tutti gli omogeneamente interessati ad un dissidio che perturbi e la coscienza giuridica e l'ordine civile dello Stato. Lo Stato non favorisce più, sia pure col metodo del non intervento in merito, ragioni e interessi che non siano sue ragioni e suoi interessi. I produttori, indistintamente, sono cittadini e sudditi, i quali non assumono la loro personalità di cittadini, sia individualmente che collettivamente, dal fatto di essere produttori e di partecipare quindi ad una categoria».

Le 10 Federazioni del Commercio

In questi giorni i commissari incaricati della costituzione della Confederazione del commercio (datori di lavoro) on. Belloni, Carloni, Corrado Marchi e Racheli hanno tenuto varie riunioni. Ieri essi hanno inviato due circolari a tutti gli enti e associazioni dei commercianti: nella prima danno notizia alle varie organizzazioni che si è iniziato il lavoro per l'inquadramento della classe dei commercianti nella più vasta e unica Confederazione e che questo lavoro procederà con criteri nuovi, in armonia con la legge sui sindacati; nella seconda circolare si comunica ufficialmente che gli organi centrali della Confederazione dei commercianti sono stati così costituiti: Presidente generale, on. Belloni; vice-presidenti generali: on.li Carloni e Corrado Marchi; segretario generale on. Racheli. La presidenza funzionerà da direttorio della Confederazione.

Le norme per il funzionamento della Confederazione sono in corso di elaborazione e verranno rese note fra breve. In sostanza sono queste:

«La Confederazione avrà il compito della tutela degli interessi materiali e morali dei commercianti che saranno costituiti dalle Federazioni nazionali delle grandi categorie e dalle Federazioni provinciali miste. Le prime raggrupperanno le federazioni sindacali provinciali di categoria e queste, alla loro volta, raccoglieranno le analoghe organizzazioni comunali. Le federazioni provinciali miste costituiranno la Federazione fascista dei commercianti. I presidenti dei sindacati costituiranno il consiglio provinciale direttivo. In un primo tempo il presidente del consiglio provinciale sarà designato di autorità, successivamente sarà eletto dal consiglio provinciale, salvo convalida dell'organo centrale. Le grandi categorie nazionali costituiranno la Federazione nazionale di categoria. Questa comprenderà 10 sub-federazioni che saranno le seguenti: 1.o Federazione degli scambi con l'estero (suddivisa in due grandi sezioni: quella dei prodotti agricoli e quella dei prodotti industriali); 2.o Federazione degli ausiliari del commercio e traffico in due sezioni (del commercio e del traffico); 3.o Federazione degli ausiliari del credito e della previdenza (comprendente le imprese e gli agenti di assicurazione, agenti di cambio ecc.); 4.o Federazione dell'abbigliamento (suddivisa in due sezioni: grossisti e dettaglianti); 5.o Federazione delle merci varie (suddivisa in sezioni di grossisti e dettaglianti); 6.o Federazione del commercio chimico farmaceutico; 7.o Federazione degli esercizi pubblici, con una sezione per gli albergatori e una sezione per gli esercenti vari; 8.o Federazione degli appaltatori e concessionari; 9.o Federazione dell'alimentazione (grossisti e dettaglianti); 10.o Federazione del commercio enologico».

Un articolo della "Tribuna" sul Congresso del Lavoro di Ginevra

Il direttore della *Tribuna*, prendendo lo spunto dalle recenti esperienze britanniche, scrive che non si deve tollerare in alcun modo che il sindacalismo fascista sia sottoposto a compromessi di ordine internazionale. A questo scopo è necessario, secondo l'articolista, seguire con occhi bene aperti i tentativi del socialismo riformista parlamentare e massonico, che fa capo alla seconda Internazionale e da ultimo l'articolo dice:

«Occorre vigilare, senza preoccupazioni societarie, la condotta dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra, di modo che al prossimo Congresso sia una volta per sempre eliminata la solita giostra antifascista e non sia ammessa discussione di sorta sull'ordinamento sindacale, che è oggi legge dello Stato fascista. Per nessuna via e con nessuna formula possono essere per noi ammissibili formulazioni e solidarietà internazionali classiste e se l'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra dovesse manifestarsi vincolato ad esse, non dovremmo esitare anche alla decisione estrema di uscirne».

Continuano poi gli strascichi di polemiche al recente convegno nazionale dell'Azione Cattolica. Il *Mondo* così ribatte le affermazioni del *Corriere d'Italia*:

«Nell'impossibilità in cui si trova di smentire le nostre informazioni sul tentativo del Colombo di far prevalere nell'Azione Cattolica una direttiva cara al *Corriere d'Italia* e sulla irreducibile opposizione della maggioranza delle Giunte diocesane, il giornale crede di poter tirarsi il can per l'aia, salendo in cattedra a fare una lezione sul valore che, per i cattolici, ha la parola del Papa. A chi lo dice? Lo dica prima di tutto a se stesso che, in occasione della famosa lettera pontificia sulla questione sindacale, si permise finanche il misero *escamotage* di sottrarvene una parte fondamentale, meritandosi un rabbuffo dell'*Osservatore Romano* non facilmente dimenticabile».

Polemica Farinacci-Bottai

Su *Critica Fascista* l'on. Bottai, occupandosi del discorso pronunciato a Milano dall'on. Augusto Turati, si compiaceva delle direttive in esso tracciate e così salutava l'avvento del nuovo segretario del partito:

«Turati rappresenta il ritorno dell'intelligenza alla latina, di quella piana, semplice, umana intelligenza, che, rifugiata per qualche tempo in soffitta al posto del manganello, torna oggi ad esplicare la sua funzione, che è di scevrare il grano dal loglio, il grande uomo dal pagliaccio, il fascista dal filo fascista, gli uomini di fegato dai fegatosi, i cervelli dai cervelloni, e gli onesti dai cosidetti puri».

Ora col titolo «L'on. Bottai è servito» l'on. Farinacci replica oggi su *Regime Fascista*. Dopo aver riferito il brano citato dell'on. Bottai, Farinacci continua:

«Poichè ora l'on. Bottai, modestia a parte, vorrebbe dire che, coll'attuale segretario del partito trionfa la sua intelligenza, la sua fede, la sua purezza, noi non siamo di questo parere, nè intendiamo fare confronti fra noi e lui. Vogliamo solo dire all'on. Bottai che, se fosse stato veramente intelligente, non sarebbe salito sul pulpito a ricominciare le prediche di nostra conoscenza. Quando si è stati allo stipendio del famigerato Filippelli, allo stipendio del fuggiasco Max Bondi, quando si è passati con armi e bagaglio al *Mattino* di Napoli, dove ancora rimane amministratore uno dei fratelli Scarfoglio e che ha per proprietario il signor onorevole Barattolo, espulso dal partito, non si è adatti a parlare di purezza, di intransigenza, di intelligenza. Se *Critica Fascista* aveva bisogno di qualche articolo clamoroso, per giustificare la sua vita ed il suo finanziamento, doveva scegliere altri argomenti. Poteva magari consigliarsi con noi, che l'avremmo servita con molta accortezza garantendogliene il successo. Speriamo che l'on. Bottai comprenda di avere commesso una *gaffe* e ne faccia ammenda in silenzio. Non vorremmo credere che egli ci voglia indurre a replicare. La cosa, se potrebbe spiacerci, però non ci addolorerebbe, giacchè siamo sulla via dell'intransigenza camminiamo pure. Noi ci avvantaggeremmo certamente ed enormemente».

Il 24 maggio

Il manifesto del triumvirato dei combattenti

Roma, 21, notte.

Per la ricorrenza del 24 Maggio il triumvirato dell'Associazione Combattenti pubblica il seguente manifesto:

«Italiani! Il 24 maggio 1915, straripammo oltre scellerati confini per il nostro diritto; oggi è lo spirito di nostra gente che celebriamo ai suoi primi bivacchi, sulle aperte vie del mondo, per la potenza del dono che, con i segni di Roma, rinnoviamo all'attonita meraviglia dei popoli della terra. Oggi finalmente, mentre i privilegi, che noi non conosciamo, passano sulle altere intemperanze per avere mortificata la fraternità delle armi e la ragione della guerra, la nostra generosità italiana e latina custodisce e veglia il tempio in cui è splendente, vivo ed operante lo spirito della vittoria. Italiani, nella fervida letizia di questo maggio più non esiste umiltà di spine che non sia fiorita, come non v'è lampada che non sia riaccesa, a volto di Madonna che non sorrida alla gloria delle nostre bandiere e al fremito delle nostre fanfare. Poichè precedono la legione dei morti e la generazione della guerra e passano per l'aria i canti della trincea, e accennano i fuochi degli accampamenti dal monte, dal piano, dalle marine e tutte le nostalgie approdano da lontano, crociate per la gloria e la potenza d'Italia, viviamola serrati nei ranghi, questa giornata augurale, di ogni nostra ardita ripresa. Poi, purificati dalla volontà di amare e di servire, chiediamo al duce che salva il Quirinale, ambasciatore sicuro della nostra più completa offerta. Oggi e sempre, per la patria e per il Re. - I commissari reggenti: Rossi, Russo, Sansanelli».

(*Stefani*).

Terremoto a Monte Amiata

Siena, 21 notte.

Si ha da Abbadia San Salvatore che da circa 10 mesi questa zona del Monte Amiata è percossa fortemente da scosse telluriche sussultorie e ondulatorie. Si crede che l'epicentro si trovi fra la campagna, che ha molte forme vulcaniche. Il giorno 9 maggio ultimo scorso alle 11,10 fu udita una forte scossa con rombo, e il giorno 11 maggio alle 3,30 si ebbero altre scosse consimili, e pure il giorno 10 maggio alle 21 si rinnovò il fenomeno tellurico. La popolazione è molto intimorita.

Gli ultimi Borboni

Nei primissimi anni dopo il 1860, si era avuto in Napoli qualche debole tentativo di cospirazioni borboniche, del quale si parlò più assai che non meritasse; si erano nutrite, da parte dei più fanatici fautori della caduta dinastia, speranze nel brigantaggio, riacceso in molti punti dall'ex-regno e innalzante la bandiera coi gigli; un gran numero di famiglie aristocratiche, e non pochi militari, avevano seguito i sovrani spodestati nell'esilio di Roma, contando su una vicina restaurazione e un trionfale ritorno nella loro patria. Ma l'energica distruzione del brigantaggio, che presto aveva perduto ogni lustra politica, la guerra del 1866 e l'unione del Veneto al Regno d'Italia, e, finalmente, la partenza degli ex-sovrani per la Baviera e per la Francia, e l'entrata delle armi italiane in Roma, tolsero ogni avanzo di fiducia in un prossimo rivolgimento e piegarono gli animi alla pratica accettazione del fatto compiuto. Dopo il 1870, tutte o quasi le famiglie napoletane che avevano esulato, se ne tornarono, in comitiva e alla spicciolata, a Napoli.

E tuttavia persistettero i « borbonici », una società borbonica, che comprendeva, in primo luogo, questa provata coorte, i reduci, e poi molti altri, animati dagli stessi loro sentimenti e propositi, che non avevano potuto o voluto allontanarsi da Napoli, nobili, ex-militari, ex-impiegati, preti, servitorame, plebe. Persistettero per circa un mezzo secolo, e ancor oggi se ne ritrovano alcuni sopravviventi. Era un'accolta di uomini simile a tutte le altre accolte: alcuni fermi in una cavalleresca costanza di fedeltà; altri, candidamente illusi; altri, restii al nuovo ordine per ragioni di decoro personale; altri, mossi dalla vanità di rappresentare una parte; altri, acri e acidi, sia per naturale temperamento, sia per disgrazie sofferte; e altri, infine, imbroglioni e accattoni, che non mancano mai. Ma componevano essi un « partito », come pur dicevano? Un partito vuole una idea, fondata su necessità storiche, e perciò fervida e fattiva. E questa idea non c'era.

Testè ho letto che, quando Francesco II dimorava in Roma, un prete, don Bosco, da lui interrogato sul suo avvenire, gli predisse che non avrebbe mai riveduto Napoli, in espiazione del male inflitto da parecchi dei suoi antenati, e in genere dal sistema tanucciano, alla libertà della Chiesa. La verità è, che un castigo del cielo pesava sui Borboni di Napoli, ma non per quella, che era stata loro opera meritoria: il castigo, bensì, per le stragi e i patiboli del 1799, che offesero profondamente e insanabilmente la coscienza morale e divisero per sempre la nazione napoletana, mettendo contro i Borboni gli uomini della cultura e del progresso, e lasciando loro intorno quelli dell'ignoranza e della reazione. Della qual cosa era chiaramente consapevole la vecchia regina Carolina d'Austria; e fin dai principî dell'ottocento si distinguevano nettamente i « napoletani borbonici » e quelli antiborbonici o, come allora si diceva per avvedutezza politica e per ricerca di appoggio, « napoletani-francesi », che erano « la partie la plus éclairée de la nation, les propriétaires, les nobles, les savants, les avocats, les médecins », e che si rifiutavano all'« amalgama » con gli altri, opposti d'idee e d'interessi. E sebbene i napoletani-borbonici, ossia i retrivi e reazionari, riuscissero, pure tra molte scosse rivoluzionarie, a mantenere il potere fino al 1860, essi erano condannati già per questo solo che dovevano contare sulla mera forza della polizia e delle armi e su quella (se tale può chiamarsi) della superstizione e della rozzezza. L'aristocrazia, infatti, non aveva più in Napoli nessun potere politico e nessuna autorità morale, e molti dei migliori suoi rappresentanti si erano uniti alla borghesia: quella che restava, era una aristocrazia di cortigiani, con pochi uomini di valore e questi resi impotenti dall'impotenza della causa che avevano sposata; onde poi i lamenti e le accuse che essa non avesse sostenuto, come doveva, i suoi legittimi re. E la plebe era la plebe, una forza selvaggia, che ben si poteva scatenare contro gli avversari in certe crisi, ma che non forniva elementi di governo. Un uomo accorto e spregiudicato, un don Liborio Romano, bastò, nel 1860, a tenerla in freno, valendosi dello stesso plebeo istituto della camorra. Un partito era quello cattolico, che, se anche combattuto e represso, si riprometteva una ripresa di fortuna nell'avvenire, e possedeva capacità di adattamento e di trasformazione, come poi s'è visto. Ma i superstiti borbonici, quelli di essi che non si convertirono a poco a poco alla nuova Italia, dovevano perdersi in querimonie e in vani atteggiamenti, e in ultimo confluire nei partiti clericali e reazionari, senza mantenere, e senz'aver mai formato, un proprio e distinto carattere.

E, per questa ragione, dell'ultimo borbonismo di Napoli non è dato far la storia come di un movimento che ebbe un principio e una fine, che si prefisse uno scopo e adoperò certi mezzi, che percorse un suo processo di svolgimento ed esercitò una sua propria efficacia nella vita politica italiana. La storia qui cede spontaneamente il luogo all'aneddotica, che piace talvolta richiamare, sia perchè quegli sparsi aneddoti lumeggiano certi aspetti minuti delle cose e delle tradizioni del passato, sia, più spesso, perchè si legano ai nostri ricordi personali.

Li ho conosciuti anch'io, quei borbonici, e anzi fin da fanciullo mi furono consueti quasi tutti i più cospicui loro personaggi, nel collegio cattolico del quale ero alunno, dove, nei giorni del parlatorio, quei patrizi si affollavano a visitare i figliuoli e i nepoti; e rivedo, tra gli altri, ora che scrivo, il vecchio principe di Torella Nicola Caracciolo, dall'alta statura e dal severo contegno. E ricordo che un giorno fu introdotto nella nostra classe di ginnasio un esile e pallido giovinetto, e il sacerdote insegnante, udito il nome del nuovo alunno, fece un atto come di compassione e di riverenza: era il figliuolo del colonnello Migy, ucciso in una delle sortite da Gaeta. Tra i nostri compagni e amici si trovavano i due Ferrari, il cui padre, il generale Ferrari, istitutore di Francesco II, si era spento dentro le mura di Gaeta; e i Carbonelli, figliuoli di ministri e agenti dell'ex-re; e tanti e tanti altri. E m'imbattevo un po' dappertutto in antichi ufficiali borbonici, o in qualche sergente di Sicilia, di Capua o di Gaeta, che mi faceva pensare al « Rabaglian, anno un vecchio sergente », della canzone del Parzanese, imparata a mente nelle scuole elementari; e conversavo coi cocchieri e domestici di casa, tutti rapiti o devoti adoratori di Ferdinando e di « Franceschiello ». Più tardi, rivoltomi a indagini storiche, mi accadde di affacciarmi a vecchie case borboniche, come a quella dei Baccher, dei famosi sanfedisti del 1799, dove in una grande stanza, adorna dei ritratti del generale Camillo Baccher e del venerabile don Placido, un loro discendente, dai capelli e dal pizzo brizzolati, lavorava chino sopra una tavoletta da ingegnere, ed era stato colonnello di artiglieria, e aveva combattuto a Messina nel 1848 e sul Garigliano nel 1860, decorato più volte, un mite e modesto uomo. E anche frequentai allora il più stilizzato borbonico di Napoli, ministro dell'ex-re e suo principale rappresentante, il duca della Regina don Carlo Capece Galeota, eletto e colto gentiluomo, di cui nel salotto si vedeva, a riscontro dell'originale, il ritratto in abito di gentiluomo di corte e con la fascia dell'ordine di San Gennaro, dipinto dal Mancinelli, e che tutti riverivano e corteggiavano con la delicatezza che si usa verso una dama, perchè egli era, in verità, quanto inflessibile nei suoi concetti, altrettanto cortesissimo di presenza, di atti e di parole. E per le vie di Napoli mi fu additato, oggetto di particolare stima e ammirazione, la fiera e marinaresca figura dell'ammiraglio barone Roberto Pasca, il solo dei comandanti della marina borbonica che nel 1860 condusse, a viva forza e domando la tentata rivolta degli ufficiali, la sua nave, la *Partenope*, al suo re a Gaeta. Qualche volta, accadevano bizzarri incontri o scontri. Nel 1886, in un albergo di Torre del Greco, nel quale io passavo le vacanze, venne a vedermi Silvio Spaventa; e, quando scese con me nella sala da pranzo, il vecchio duca di Caianiello, che era a una delle tavole, si fece tutto rosso in viso e confisse gli occhi nel piatto. Venticinque anni innanzi, lo Spaventa, direttore di polizia della luogotenenza, lo aveva fatto mettere in carcere sotto l'accusa di cospirazione.

Ma questi scontri ostili, questi moti di avversione e di rancore, ormai si facevano sempre più rari. Dapprima, nella buona società, si era mantenuta una certa separazione tra le case che si aprivano agli uomini della nuova Italia, come quelle dei Cassano-Serra e dei Pignatelli di Strongoli (che avevano avuto vittime nel 1799), e le altre fedeli ai Borboni, tra le quali quella del principe di Bisignano Sanseverino, ove si raccoglieva un circoletto dei più neri e fanatici, che passavano la serata nelle feroci maldicenze e insieme nel giuoco dello scopone o in altri simili sollievi intellettuali. Ma la separazione non poteva durare; e a poco a poco si venne transigendo per non rinunziare a convegni e spassi del bel mondo. Il tracollo fu dato dalla dimora in Napoli del principe ereditario, Vittorio Emanuele, al comando del corpo d'armata; perchè allora i giovani delle antiche famiglie borboniche si videro innanzi il dilemma: o farsi presentare al principe o rimanere esclusi da gran parte della vita della buona società; e i più, dopo qualche ondeggiamento, si sciolsero pel primo partito, col consenso dei padri, che, sebbene si tenessero in disparte, pure, per effetto di quella condiscendenza a cui erano stati indotti, in certa misura si sentirono disarmati e sempre più confinati a una negazione di pura forma. Similmente, in altri circoli e ritrovi, vecchi e giovani dell'una e dell'altra provenienza si mescolavano e legavano relazioni di dimestichezza e amicizia; come nella Società napoletana di storia patria, che aveva a capo un ex-garibaldino, il professor de Blasiis, e pur v'intervenivano molti borbonici, tra i quali il loro principale pubblicista e polemista, il duca di Castellaneta Francesco de Mari. E tra letterati e giornalisti d'ogni partito s'intratteneva e conversava il duca di Maddaloni Francesco Proto, che era romanziere e drammaturgo, ma soprattutto pungentissimo epigrammatico, e continuava a scoccare i suoi strali, intinti nel fiele del disprezzo, contro la nuova Italia e i suoi uomini. Quando un Andrea Guardati, un poetastro, diè fuori una rapsodia epica sulla storia della unificazione d'Italia, col titolo *Da Novara al Quirinale*, egli, con un sol dardo, infilzò il poetastro e la materia da lui scelta:

> L'Italia rivoltura, or triste or lieta,
> cantò in ottava rima Andrea Guardati;
> ed a tanta epopea tanto poeta.

Molti di noi hanno, se non partecipato, assistito alle scenette di bonari punzecchiamenti o motti di spirito tra tenaci ma non intrattabili borbonici e i loro amici di diversa e più moderna fede, con reciproci rinfacci e strabbiature, e con comuni cordiali risate.

Erano i naturali effetti della libertà, che, lasciando che ognuno dicesse quel che voleva dire, discioglieva e dissipava, con la disputa, con l'indifferenza e col riso, le cose che non possedevano intrinseca resistenza e virtù. La stessa libertà consentiva che si pubblicassero giornali apertamente legittimisti e borbonici, che gli affezionati leggevano, sebbene non leggessero solo quelli, e gli altri non leggevano, e solo per caso si avvedevano della loro esistenza. Per molti anni si ebbe la *Discussione* (credo, dal 1875 per circa un ventennio), e dal 1880 al 1883 l'*Italia reale*, diretta dal duca di Castellaneta, che aveva gran parte anche nel primo giornale, e il *Vero Guelfo*, dal 1885 fino al 1898, quando cangiò il titolo in *Nuovo Guelfo*, diretto prima da un avvocato Menzione e poi dal commendator Luigi Erasmo Gaeta, già ufficiale, che aveva preso parte nel 1861 alla difesa di Messina col generale Fergola; più tardi, l'*Indipendenza*, e il *Guelfo dell'Indipendenza del mezzogiorno*, che era diretto dal commendator Montalto e si pubblicava ancora nel 1914; nel 1903, il Lucaldano fondò, e pubblicò per qualche anno, il *Carlo III*.

BENEDETTO CROCE

Il nuovo Gabinetto belga affronta la situazione finanziaria

Bruxelles, 21, notte.

I ministri si sono riuniti questa mattina sotto la presidenza di Jaspar, ed hanno deciso di proporre al Re: 1.) la creazione di un Comitato del Tesoro, scelto nel seno del Ministero stesso e di cui faranno parte Franqui, Houtart e Mauters; 2.) la creazione di un Comitato consultivo aggiunto al ministro delle Finanze, Comitato composto di varie personalità competenti, le quali dovranno dare d'urgenza il proprio parere sulle diverse misure atte al riassetto finanziario; 3.) la designazione di un amministratore generale delle Colonie.

Il Consiglio dei ministri ha approvato all'unanimità le basi della dichiarazione che martedì prossimo sarà letta alla Camera, e così pure quelle del programma che sarà attuato per assicurare il risanamento monetario e finanziario del Paese, e risollevare il credito dello Stato.

LA POLONIA

La Posnania ribelle e i suoi volontari contro-rivoluzionari

(Servizio speciale della « Stampa »)

Posen, 21, notte.

Notizie più ottimistiche giungono da Varsavia. Si parla di un graduale ritorno alla tranquillità, alla calma (dopo tanti giorni di lotta) e alla pace. Se queste notizie rispondano al vero, è difficile appurare. La censura esiste sempre, più inesorabile che mai. Legge i telegrammi, li corregge a suo piacimento, oppure li distrugge.

Ma, se la capitale è calma, a Posen l'agitazione perdura violenta come, anzi, più di prima. Il trionfo del maresciallo Pilsudski non ha scoraggiato i seguaci di Witos. Anzi, li ha esacerbati più che mai, e se le azioni che essi preparano corrisponderanno alle sonanti parole che pronunziano, c'è da attendersi una nuova marcia sopra Varsavia. Il linguaggio dei giornali di qui può dare un'idea approssimativa dello stato d'animo che regna in Posnania, non soltanto, ma anche in Pomerania e nella Slesia. Gli aggettivi rivolti al maresciallo sono presso a poco i seguenti: « Capo di briganti! » — « Ribelle! » — « Assassino! » — « Sarebbe un grave peccato sciupare una pallottola polacca » — scrive per esempio il Closki Polski, il quale si affretta a proporre che Pilsudski venga affidato senz'altro al capestro del boia.

Le Università della Posnania hanno lanciato un appello ai giovani perchè si inquadrino nelle file dei difensori della patria e si pronuncino in favore del Governo legale: quello di Witos. Gli studenti hanno risposto col seguente telegramma: « La gioventù accademica, per la difesa del diritto e della Repubblica, mira ad ottenere che tutti gli Stati della Polonia occidentale si pongano contro i ribelli, e nello stesso tempo prepara un'armata di volontari che soffocherà la rivolta e punirà i rivoluzionari ». Non pare che si tratti di sole parole. Millecinquecento studenti (un primo gruppo di volontari) sono partiti armati verso l'est ed altri sono pronti a seguire il loro esempio. Numerosi uffici di arruolamento sono aperti in tutta la città e molti giovani vi si presentano decisi a combattere quelli che essi chiamano i nemici della patria.

Sarebbe errato credere che si tratti di incoscienti mossi solo dal desiderio di clamorose avventure, aspiranti alla gloria passeggera. Un ufficiale, tornato pochi giorni fa qui dal fallito assedio di Varsavia, ci diceva stamane sulla tranquilla piazza del Duomo: « Noi sappiamo di andare a combattere uomini nelle cui vene scorre lo stesso nostro sangue polacco. Lo so, e ne provo la coscienza anche qualche giorno fa, quando ordinai ai miei artiglieri di tirare su Varsavia. Ma questi rifiutarono di obbedirmi, perchè non intendevano colpire i loro fratelli. Pure è così! Noi dovremo marciare contro i ribelli, perchè essi sono nemici della patria. Non possiamo permettere loro di distruggere le basi della nostra vita nazionale. Non possiamo fare altrimenti ». E, dopo una breve pausa, egli ha concluso: « Pagheranno! Oh se pagheranno! ».

La data delle elezioni presidenziali
La morte del gen. Sosnkowski

(Servizio speciale della « Stampa »)

Varsavia, 21, notte.

Si apprende oggi che il generale Sosnkowski, del quale si era annunciato il tentato suicidio, è morto. Ma contemporaneamente si apprende che il generale non si è ucciso, ma è stato vittima di un brutale attentato. Verso il mezzogiorno del 12 corrente, infatti, un gruppo di ufficiali si presentava nella stanza del generale, chiedendogli di dare l'ordine alle sue truppe di marciare contro Varsavia per correre in aiuto del Gabinetto Witos. Il generale, un amico di Pilsudski, respinse questa intimazione. Mentre egli stava per afferrare la sciabola (non si sa bene se nell'intenzione di consegnarla agli ufficiali o in quella di difendersi) vennero sparati contro di lui alcuni colpi di rivoltella da parte dei suoi subordinati.

Si annuncia pure che le elezioni presidenziali avranno luogo il 28 o il 29 corrente, e che nonostante le insistenze dei suoi amici, Pilsudski rifiuta di presentare la propria candidatura. L'Assemblea nazionale verrebbe riunita a Cracovia od a Censtocova. I rappresentanti della Posnania sarebbero decisi a partecipare alla seduta, a condizione però che sia loro garantita l'incolumità personale.

La popolazione si sta a poco poco orientando verso il maresciallo Pilsudski, l'uomo che per due volte ha salvato il Paese dalla rovina.

Il ministro dell'Interno, Mlodzianowski, ha dichiarato ai giornalisti che la recente crisi può essere paragonata alla rottura di un ascesso:

« Benchè la nazione sia divisa — ha detto il ministro — io sono certo che fra breve noi troveremo tutti una comune via di uscita alla situazione attuale. Lavoriamo dunque per creare un'atmosfera adatta ad assicurare all'Assemblea nazionale l'esercizio normale del suo compito. La situazione è sempre soddisfacente su tutto il territorio della Repubblica.

L'Italia folkloristica a Congresso in Torino

In uno dei saloni di Palazzo Madama, in quella nuda e povera — ma perciò tanto più eloquente ed ammonitrice — sede del primo Senato Subalpino donde mossero le fortune d'Italia, è stato inaugurato ieri mattina il 2.o Congresso nazionale fra gli studiosi e cultori dei dialetti e del Folklore italiano. La cerimonia è stata onorata dalla presenza del Duca d'Aosta e del Duca di Pistoia. Vi erano pure intervenuti il Prefetto, il presidente della Deputazione provinciale gr. uff. Anselmi, S. E. Casoli e S. E. Torello della Corte d'Appello, il gr. uff. Martinengo per il Tribunale, il gr. uff. Bozzalla per la Camera di Commercio, il Provveditore agli studi, il prof. Zottoli inviato dal Ministero della Pubblica Istruzione, il comm. Verga del Municipio di Milano, il prof. Collino Commissario aggiunto al nostro Municipio, gli onorevoli Fino ed Albertini e un cospicuo numero di professori e professoresse. Erano rappresentate altresì le Associazioni regionali.

Gli scopi del Congresso

Primo oratore fu il gr. uff. Ferdinando Bocca, presidente della Pro Torino, alla quale dal primo Congresso venne affidata l'organizzazione di quello che oggi si è inaugurato. Premesso un saluto reverente ai Principi ed alle Autorità, il gr. uff. Bocca che illustrò gli scopi di queste riunioni.

Ricordati poi il successo del primo Congresso di Milano e la costituzione delle Associazioni regionali, come la « Famija turineisa », « A compagna », la Famiglia meneghina e le consorelle, l'oratore conclude rilevando come il popolo italiano, novello Anteo, va ricercando sulla terra che lo vide nascere le ragioni prime della sua vita novella. Il discorso è molto applaudito.

Prende poi la parola il prof. Collino, a nome di Torino, che dice lieta di accogliere questa eletta adunata di studiosi e di celebrati poeti. Accenna all'importanza dello studio dei dialetti e si dice sicuro che il Congresso avrà efficaci risultati. Il Provveditore agli studi, prof. Renda, che parla dopo, osserva come la riforma Gentile abbia opportunamente introdotto nella scuola lo studio degli usi e costumi e dei dialetti regionali. Il comm. Verga, rappresentante del Comune di Milano, reca un caloroso saluto alla nostra città, a cui la metropoli lombarda è legata da tanti saldi vincoli, ed auspica al miglior successo della riunione. Tutti gli oratori vengono applauditi.

Finiti i discorsi, il prof. Renda dichiara aperto il Congresso, a nome del ministro della Pubblica Istruzione. La cerimonia inaugurale è così terminata. Ma l'assemblea non si scioglie. I Principi tengono cordialmente circolo e si fanno presentare i poeti dialettali più noti fra i presenti. Quando è la volta di Testoni e di Trilussa, accade ciò che doveva accadere. Amabilmente i due argutissimi uomini vengono pregati di dire qualche cosetta...

Come si fa a dire di no? E Trilussa inizia. Egli dice, inimitabilmente, con passione di... padre ed efficacia d'artista un suo sonetto: « La lucciola ed il rospo », in cui la lucciola in un momento di espansività confida al rospo il suo disappunto per « l'errore di impianto » per il quale la luce invece che davanti gliè l'hanno installata dall'altra parte... Sorrisi, risate e complimenti rimeritano il dicitore.

E tocca a Testoni. L'arguto suo viso è rischiarato da un bonario sorriso e gli occhi gli brillano maliziosi. Con l'aria « pacioccona » propria dei bolognesi, egli recita uno dei sonetti della serie della « signora Catareina »: « Il matrimonio » suscitando schietti scrosci di risa e riscuotendo convinte approvazioni.

Il saluto di Gianduja e Giacometta

I Congressisti si recano al Municipio per il ricevimento predisposto in loro onore. Qui assistono anche il senatore Bistolfi ed i Commissari aggiunti Parea, A. M. Levi e Grassi. Il generale Etna rivolge ai convenuti un cordialissimo saluto di benvenuto e, fra l'altro, dice:

« Gianduja e Giacometta sono quest'anno ritornati dal loro paese di Callianetto a visitare la metropoli piemontese e vi hanno ritrovato dopo tanti anni accoglienze entusiastiche ed affettuose, poichè il popolo torinese di ogni ceto che vive l'assillante vita giornaliera, ha sentito affiorare alla sua anima moderna il soffio della sua vecchia anima bonaria e generosa, semplice ed ospitale, e ingenuamente lieta. Questo per dirvi che Torino Moderna vi comprende e vi ammira ed è lieta di ospitarvi.

« La nostra Italia, in questo meraviglioso rifiorire di energie, pure nel fremito di avanzare con ritmo veloce verso il progresso, vuole rimanere saldamente attaccata alle sue tradizioni, vuole essere solamente italiana. Il suo popolo inscindibile nella stirpe, è però così vario nelle manifestazioni e tendenze locali, vuole mantenersi ad esse fedele ».

Ed il generale Etna conclude rinnovando il saluto ai Congressisti. Gli risponde brevemente il gr. uff. Bocca il quale ringrazia calorosamente il Comune di Torino per l'aiuto concesso all'organizzazione del Congresso. Dice d'aver ferma fede che i lavori congressuali non rimarranno infecondi. « Questo amalgama felice di regioni che convergono qui e portano il loro contributo ed un'opera di amore e di fede, dà pieno affidamento che la nuova Italia saprà rinnovare le glorie dell'antica madre Roma per le maggiori crescenti fortune della Patria nostra immortale ».

Con gli applausi che hanno salutato i due oratori, il ricevimento è finito. Questa sera l'Associazione della Stampa offre un ricevimento ai Congressisti.

Il teatro dialettale

Il primo problema che si è affacciato al Congresso dei dialetti è stato quello del teatro. Ed è logico. Le due forme più caratteristiche ed espressive della vita di un dialetto sono appunto la poesia ed il teatro. Il poeta, l'autore comico non si creano per volontà di Congressi o attività di Associati; essi nascono. Ma in quanto il teatro non è soltanto creazione artistica, ma insieme fatto pratico, Congressi e Associazioni ne possono favorire lo sviluppo e la diffusione.

Questi mezzi pratici per favorire in ogni regione la diffusione del teatro dialettale ha studiato il prof. Onorato Castellino. Il Castellino alla cultura del maestro d'italiano unisce la passione e la pratica dell'uomo di teatro, e per l'appunto del teatro dialettale. La sua relazione dunque, breve ma veramente succosa, come fu ascoltata dagli intervenuti con grande piacere, così ha ottenuto l'unanime consenso dei presenti. Uomini pratici del teatro come il Testoni, il Leoni, il Viviani hanno mostrato di pienamente approvarla e di condividerne le idee.

Il prof. Castellino ha concretato le proposte della sua relazione nel seguente ordine del giorno:

« Il II Congresso dei dialetti italiani, considerato: 1.) che nello svolgimento delle patrie lettere le forme dialettali del teatro, primeggiando sulle imitazioni e le accademie, hanno spesso prodotto creazioni originali non periture; 2.) che il teatro dialettale, nonchè non impacciare il cammino del teatro nazionale, ne stimola e ne controlla la produzione, anzi dà alla vita letteraria della patria l'apporto della sua spontanea osservazione realistica e del suo fresco linguaggio, consolidando la fratellanza delle regioni; 3.) riconosciuta per antiche e recenti prove la capacità nei singoli di contribuire alla formazione degli attori e alla prosperità del repertorio;

« manda un saluto a tutti gli artisti dei diversi teatri dialettali d'Italia; e delibera che ciascuno s'impegni a secondare le energie floreali o latenti che al teatro dialettale confluiscono, a mantenerne vive le memorie, a difenderne la dignità, colla ferma fede di giovare a comporre dai vari atteggiamenti il caro volto della patria ed a collaborare all'incremento dell'arte ».

E' quasi inutile soggiungere che l'ordine del giorno è stato approvato ad unanimità. E dopo si è iniziata la discussione. Per dare idea dell'importanza di questo, basti dire che vi hanno preso parte uomini come il Leoni e il Viviani, e tutti vi hanno portato una nota di praticità. Il prof. Pellis ricorda i risultati che dai concorsi a premi si sono ottenuti nel suo Friuli; e dopo varie osservazioni di Nino Costa, il prof. Collino allarga la proposta fino a richiedere che intervenga in esso l'aiuto del Governo. Il Viviani si accontenterebbe invece che il Governo, mettendo a gara le varie Compagnie dialettali di una regione, sancisse con la sua autorità quale sia la più autorevole rappresentante della regione. Proposta che il Congresso ha approvato e che noi non vogliamo qui discutere, ma che — ci consenta il valoroso e simpatico attore — ci lascia molto perplessi. Non vorremmo infatti che una Compagnia quando riceve il suggello ufficiale finisse col perdere la propria originalità. Egli ha messo assai bene in evidenza quali sforzi un autore che sia insieme attore e capocomico debba sostenere per portare la propria Compagnia alla dignità dell'arte. Ma il suo mirabile esempio ci prova che il suggello alla grandezza non può essere dato che dall'approvazione della critica e dall'accondiscendimento del popolo. A volte questi sono tardi a venire, ma quando vengono ricompensano ad usura di tutte le mancanze del passato.

Una proposta assai pratica ha presentato l'on. Fino. Egli vorrebbe rivolgersi soprattutto ai filodrammatici. I filodrammatici perdono troppe volte il loro tempo in cose difficili e superiori alle loro forze. Quanto meglio coltivassero invece l'umile teatro dialettale, così a loro vicino, e così maestro sempre di verità e di vita. Bisogna dunque spingere i giovani dilettanti per questa via. E ha rafforzato la sua tesi un signore di Genova, osservando come il valentissimo Govi, che ora raccoglie messi di onori a Buenos Aires, è venuto appunto dai filodrammatici. E giustamente una gentile signora, la sig. Motturi, ha voluto rammentare che se si vuol curare il teatro dialettale bisogna darsi pensiero anche di quel teatro di piccoli e di grandi, ch'è il teatro de' burattini, ove si parla quasi sempre il dialetto. E tutti hanno convenuto con lei.

Quattordici squadriglie nel cielo di Torino

La consegna delle "fiamme" - Il Principe Ereditario.

Il XIII Stormo, comandato dal colonnello Bolognesi porterà d'ora in poi, nei suoi gloriosi voli, quattordici « fiamme » di combattimento che ad esso sono state donate dalla Lega Italiana di Aeronautica e per essa consegnate alle rispettive madrine dalla Principessa Maria Adelaide che è presidente onoraria del gruppo femminile torinese della L. I. A. Il rito della donazione si è svolto solennemente ieri sul campo di Mirafiori sul quale, in triplice fila, ala contro ala, erano schierati novantacinque aeroplani, pronti a prendere il volo verso la collina che, uscendo tutt'ad un tratto da una travagliata e minacciosa cavalcata di nubi temporalesche, si è verso sera, profilata con la sua consueta soavità nell'orizzonte tutto celeste e aureo di sole.

Sul campo di Mirafiori, la bella palestra che i nostri forti aviatori esaltano giornalmente dei loro voli ardimentosi era stato eretto un palco per le autorità e un altro per le quattordici madrine delle « fiamme » a capo delle quali c'era, quale presidente del Gruppo femminile torinese L. I. A. donna Virginia Agnelli-Bourbon del Monte.

Ricevuti dal generale Piccio, capo di S. M. dell'Aeronautica, dal colonnello Bolognesi, e da tutte le altre autorità fra le quali abbiamo notato il prefetto di Torino, il commissario prefettizio generale Etna, l'arcivescovo di Torino monsignor Gamba, il generale Tiscornia, comandante del Corpo d'Armata, il generale Ferrari comandante di Divisione, il generale Perrol comandante della Milizia, il senatore Agnelli, sono saliti sul palco la Principessa Maria Adelaide, con il Duca di Genova e il Duca di Pistoia. Da una dama è stata offerta alla Principessa una palma di rose bianche legate con un nastro azzurro.

La consegna delle fiamme

Le quattordici dame, intanto, si erano schierate ad un lato del palco ed avevano ognuna di fronte il comandante del reparto al quale dovevano consegnare la « fiamma ». Erano: donna Gemma Bolognesi-Baudi di Vesme, consorte del colonnello comandante del XIII Stormo; la signorina Federica Claretta per l'II.o Gruppo comandato dal capitano Roberto Lordi; la signora Rossanigo, consorte del comandante la 1.a Squadriglia; la signorina Ricciolio per la 4.a Squadriglia comandata dal capitano Torelli; la signorina Di Camerana per la 20.a Squadriglia comandata dal tenente Napoli; la signora Mairicardi, consorte del comandante maggiore Mairicardi, del 43.o Gruppo; la signora Casanelli, consorte del capitano Casanelli, che comanda la 3.a Squadriglia; la signorina Di San Germano per la 5.a Squadriglia del capitano Moresco; la signorina Di Collobiano per la 21.a Squadriglia del tenente Robbiano; la signorina D'Adamo è madrina del 44.o Gruppo, cui è preposto il maggiore Sacchi; la consorte del capitano Brack-Papa, della 2.a Squadriglia comandata dal consorte; la signorina Pallavicino della 6.a Squadriglia del capitano Alvisi; la signorina Colli della 7.a Squadriglia del capitano De Notti; infine la signorina Di Revel della 22.a Squadriglia del capitano Righi.

Alle 17,30 il Principe di Piemonte, accompagnato dal gen. Clerici, entra nel campo lungamente acclamato dalla folla. Una folla enorme, elegantissima: la folla delle grandi circostanze. La cerimonia si svolge rapidamente con un ritmo sempre più accelerato di entusiasmo che prorompeva poi all'ultimo, quando sul campo romberanno i motori e nell'aria passeranno i colori d'Italia.

Donna Virginia Agnelli, che veste una lunga tunica bianca e che ha pure il capo coperto da un largo feltro bianco, legge un breve discorso: la voce della dama che a tutta prima appena si sente, nel gran silenzio che si fa sul campo, poco a poco risuona limpida e sicura, specialmente quando la gentile oratrice, rivolta agli aviatori del XIII Stormo, promette che ogni nuovo loro ardimentoso volo sarà idealmente seguito, con trepidanza e con orgoglio da tutte le donne piemontesi.

La Principessa Maria Adelaide si avanza quindi nella breve spianata che è ai piedi del palco e consegna le quattordici « fiamme » alle singole madrine. I bei gagliardetti, che sono infissi in un'elica sulla quale sventola il labaro dello « Stormo », vengono dopo l'appello che il tenente Bertolini fa delle madrine, consegnati a queste dalla Principessa Maria Adelaide. L'Arcivescovo di Torino allora benedice i gagliardetti che, fra l'emozione della folla, vengono consegnati dalle dame ai singoli comandanti.

Il tenente Bertolini prende poscia la « Coppa di ferro », la consegna al Principe e questi la porge al comandante Bolognesi. La coppa, un'artistica opera in ferro battuto, disegnata dal pittore Michelotti, è stata donata come abbiamo già detto, allo Stormo dal Principe. Essa reca inciso sul « nodi di Savoia » che reggono in un fascio le leggiadre volute delle foglie di alloro che la compongono, il motto del XIII Stormo: « Tramite Recto ». Tale coppa sarà annualmente disputata dalle squadriglie dello Stormo.

Il colonnello Bolognesi legge quindi un suo vibrante discorso, la prima parte del quale è dedicata, come un inno di fede e di devozione alla Casa Savoia, e la seconda alle madrine, donatrici dei gagliardetti: « Illustri dame — dice con vibrante voce il colonnello — che attendete da noi un impegno eroico in ritorno della vostra fraterna benevolenza, io solamente vi risponderò: Le nostre fiamme furono all'onore, sapremo portarle alla pena ».

L'oratore ringrazia ancora l'Arcivescovo di Torino per avere benedetto quelle « fiamme » che gli aviatori porteranno in alto, strette sul cuore, nelle pure regioni, più vicine a Dio, più lontane dal male. « Ed ora — ha concluso il comandante — lo « Stormo di ferro » riprende inebbriato la sua strada al grido entusiasta di « Viva Savoia! » per la Patria bella e per il Re! ».

Il battesimo dell'aria

Ed è la volta dell'oratore ufficiale, il Commissario aggiunto avv. Orazio Quaglia il quale ricorda in modo brevissimo ma incisivo come sia sorto il XIII Stormo e come esso, per virtù dei suoi aviatori, abbia vinto lo scetticismo che vi era nell'ambiente aeronautico per il potentissimo nuovo apparecchio B. R. 1.

L'oratore ha esaltato lo spirito della cerimonia ed ha passato in rassegna le glorie del reparto appena costituitosi da due anni: le trasvolate Torino-Bruxelles-Londra; Torino-Ginevra; Torino-Tunisi-Tripoli, compiuta dal superbo aviatore capitano Lordi attraverso le raffiche del Ghibli e la crociera nell'Europa Orientale compiuta dal colonnello Bolognesi. L'avvocato Quaglia ha concluso inneggiando alle future glorie dello Stormo.

Il Principe di Piemonte ha passato quindi in rivista i 95 apparecchi allineati sul campo, mentre si levano a volo pattuglie da caccia del secondo Stormo e apparecchi di ricognizione del XIX Stormo. Ed ecco sul campo giungere in volo ed atterrare il Duca delle Puglie con il comm. Ferrarin. Tra un rombare tumultuoso i trentacinque « B. R. » da bombardamento del XIII Stormo ora si levano a volo, in formazione di pattuglia. Tutti gli occhi si volgono a seguire quella superba volata: a bordo degli apparecchi le quattordici « fiamme » ricevono il battesimo dell'aria.

Il cielo che s'era fatto trasparentissimo ha accolto il magnifico stuolo di aquile con una casta gioia primaverile; ed ora nascondendole ed ora facendole riapparire nei suoi vertici di altitudine azzurra, sembrava beato del loro volo d'ali.

Le norme per l'avanzamento degli ufficiali in congedo

Roma, 21, sera.

L'odierno numero di *Forze Armate* pubblica:

« Dopo avere provveduto alla pubblicazione delle norme esecutive per la prima applicazione della nuova legge sull'avanzamento per gli ufficiali del servizio attivo permanente (circolare 207 del *Giornale Militare*, corrente anno), norme che dovranno costituire la base del nuovo regolamento sull'avanzamento, il Ministero sta ora compilando analoghe norme per gli ufficiali delle categorie in congedo. Tali norme saranno quanto prima pubblicate e così anche le categorie in congedo riprenderanno il loro ritmo normale nell'avanzamento. E' prevedibile che contemporaneamente o quasi, saranno pubblicati i limiti di anzianità per la formazione dei quadri di avanzamento sia ad anzianità che a scelta delle categorie predette per l'anno 1926 ».

TORINO, 1926 — Tip. SIAP-...TI E C.

REATI E PENE

Schiacciante requisitoria al processo di Palermo

(Dal nostro inviato speciale)

Palermo, 21, notte.

Oggi l'aula si è trasferita in un'altra sala, anch'essa vastissima, ma più sicura. Gli ingegneri del Genio Civile avevano constatato nell'aula, nei giorni scorsi, dei pericoli per la sua stabilità e perciò essa è stata disertata. Però, per la mancanza di disposizioni acconcie, sono avvenute prima dell'udienza delle scene addirittura incredibili. Il cancelliere delle Assise aveva distribuito centinaia e centinaia di biglietti d'invito, quasi che si trattasse di un eccezionale spettacolo civico. L'enorme folla di invitati ha fatto impeto nella sala con una confusione indescrivibile di grida, di spinte e di strilli ed ha occupato tutti i posti. Spettacolo invero poco decoroso, tanto più che giornalisti, avvocati difensori e patroni di Parte Civile, non avendo biglietti d'invito, sono rimasti fuori dell'aula e c'è voluto del bello e del buono e grande insistenza di richieste e di preghiere per poter raggiungere il proprio posto. Ma quando si sono avvicinati ai loro tavoli li hanno trovati occupati da un fitto stuolo di signore e signorine, immancabili sempre a questo genere di trattenimento. E' stato per questa confusione che l'udienza si iniziò con notevole ritardo.

Ha preso quindi la parola il P. G. avv. Rizzo così esordendo:

« Nessuna meraviglia se questo delitto ha sconvolto tanto l'anima popolare. Nessuna meraviglia se la fine del giovane buono, gentile, operoso abbia creato tanta commovente ed affettuosa solidarietà. Il tradimento e la vigliaccheria si sono dati la mano per generare uno dei più abbominevoli misfatti. Basterebbe pensare a Pietro Vella, il quale la sera stessa del 24 dava allegramente il buon viaggio ai suoi complici che trasportavano la cassa con l'assassinato di Altavilla ».

L'imberbe delinquente

Il Procuratore Generale, dopo un saluto agli avvocati delle due parti, e principalmente all'avv. on. Brezzi, esamina le circostanze emerse dalla laboriosa istruttoria e le prove che emersero dalle prime indagini e che accusarono senz'altro il Pietro Vella. E il P. M. esclama:

— Voi lo conoscete questo imberbe delinquente, il quale già nel 1921 tentava di avvelenare la famiglia, tentativo di venefìcio che già allora era accoppiato ad una imputazione di truffa. Il Tribunale nella sua sentenza fu allora chiaro e preciso nei riguardi del colpevole. In quella sentenza si è affermato che la stricnina venne dal Pietro Vella sciolta nella minestra che doveva mangiare la famiglia del Vella, a mezzogiorno. E fu in quella stessa occasione che Pietro Vella truffò per 10.000 lire un noto gioielliere di Palermo. I famigliari insospettiti per il sapore amaro della minestra, non ne mangiarono e furono così miracolosamente salvi.

Il Pietro Vella avrebbe assistito impassibile alla strage dei suoi genitori, del fratello e della sorella. All'indomani, contrariato dell'insuccesso (così afferma la sentenza emessa allora dal giudice istruttore) deluso della mancata strage dei suoi famigliari, strage che gli avrebbe procurata la intera eredità, se ne partiva per Napoli con una canzonettista che poi sfruttava in vario modo. Il P. G. si riporta per il delitto odierno alla stessa confessione fatta dal Vella in istruttoria, ma contesta l'affermazione che siano stati il Lamantia ed il Chirchirillo i primi ideatori del delitto. Il Vella era entrato in grande intimità con loro. Egli li ospitava sempre in casa sua, li faceva passare per suoi cugini ed ha cercato di far credere che dovette soggiacere alla loro volontà ed alle loro minaccie. E l'oratore della legge esclama:

— No: è stato Pietro Vella l'artefice primo del delitto! E' lui che ha tutto preordinato con grande scaltrezza.

La preordinazione del delitto

Il P. M. viene quindi gradatamente documentando le sue affermazioni. E' Vella che nasconde in casa in quel triste pomeriggio il Lamantia ed il Chirchirillo, è lui che chiude ermeticamente le porte dal di fuori; è lui che quando tutto è pronto fa uscire dall'alloggio le sue donne. Gli assassini sono così tutti e quattro liberi in casa. Il Lamantia estrae allora la rivoltella: gli altri lo imitano, perchè tutti sono armati, persino il Ventimiglia. Il povero Sereno esanime ripiega. E' finita per lui! Pensate signori giurati, all'orrido momento passato dalla sventurata vittima. Avrà pensato alla madre lontana, al padre. Un grido esce dalla sua strozza! Egli cerca di lottare. Tutti sono contro di lui, anche colui che si era reso disertore davanti al nemico. Il poverino è atterrato, coperto con un sacco e gli si attorciglia la corda attorno al collo ed una mano fatale di compiere l'orrenda strage. E così viene spenta questa operosa ed onesta esistenza, colpita e spezzata ben 32 volte!

Il racconto fatto con calma oratoria e con vera passione dal P. M. fa piangere molti del pubblico e soprattutto piange il padre del Sereno. Il P. M. continua:

— Voi pensate quanto sangue dove avere versato il poverino! Ed è proprio il Ventimiglia che dovrà lavare quel sangue. Alla udienza egli ha detto piangendo che svenne e che quando riprese i sensi la vittima era già nella cassa. Tutti si sono accaniti su quel povero corpo. Tutti si sono macchiati di quel sangue. Si va in cerca di bambagia; si va in cerca di stracci e nella fretta si ricorre a quel famoso sacco che conteneva il biglietto rivelatore. La difesa cercherà di dimostrarvi che l'uso di quel sacco è la dimostrazione di una persona anormale. Anormale Vella? Anormali tutti gli altri? No. Il Sereno doveva essere ucciso, ma senza spargimento di sangue. Egli doveva essere strangolato con quei 6 o 7 metri di corda che noi abbiamo visto. Il Sereno fu ucciso per assicurarsi un lauto profitto e per assicurarsi l'impunità. E' un omicidio doppiamente qualificato. Inoltre il delitto fu con freddezza premeditato da parecchie e parecchie settimane. Era stata persino preparata la corda col laccio. Tutto era predisposto, anche il trasporto del cadavere ad Altavilla ed il suo occultamento in quella località, presso la casa colonica del Chirchirillo, e se qualche altro abbia cooperato all'occultamento della povera salma lo sa solo Iddio. Quello che sta di fatto è che tutto era in precedenza preordinato, così a Palermo come ad Altavilla.

Anche contro Ventimiglia

L'oratore con fine ironia esamina i quesiti che i difensori intendono siano posti e rileva specialmente che per il Ventimiglia è stata chiesta l'infermità totale di mente, il che vorrebbe dire spalancare la gabbia a quel grande galantuomo. E il P. G. seguita:

— La difesa vi chiederà forse per il Vella il vizio parziale. Pensate, signori giurati, che se accoglieste le richieste dei difensori per il Vella e per il Ventimiglia, tutto potrebbe finire con qualche anno di reclusione (impressione del pubblico). Il vizio di mente? Per il Ventimiglia si è detto che egli soffre di convulsioni epilettiche e per dimostrarlo si sono ricercati tutti i suoi più insignificanti parenti. Si è persino chiesta la testimonianza di un'illustrazione medica. Ma la testimonianza è riuscita disastrosa per l'imputato. La difesa Vella farà leva con quella famosa sentenza di Tribunale che concedeva nel 1923 la semi-infermità mentale, ma la motivazione di quella sentenza è il risultato degli sforzi che fece il povero padre, il quale aveva pianto tutte le sue lagrime per poter salvare il figlio e aveva persino indennizzato il gioielliere palermitano, truffato dal figlio, di 10.000 lire.

Naturalmente tanto il denunziato che i famigliari dell'imputato si prestarono per stornare dal capo del loro congiunto, con la più grande longanimità, la sentenza che avrebbe meritato questo giovane che sin dalla prima età si avviava alla carriera del delinquente e la sentenza afferma appunto che in considerazione di quanto depongono i famigliari di costui e per lo stesso orribile carattere del delitto tentato, si doveva concludere che Pietro Vella era una vittima del fumo delle sigarette e della cocaina e doveva beneficiare del vizio di mente, tanto più che il ragazzo si era sempre dimostrato affettuoso e così fu accolta la tesi difensiva del vizio parziale di mente.

Il P. M. esclude poi di fronte ad un assassinio premeditato con tanta freddezza, pel quale si è messa in moto più di un'associazione a delinquere, tutta una collaborazione di criminali abituali al delitto, si possa invocare la suggestione od il vizio parziale di mente. Pazzo il Vella? Ma allora ci troviamo di fronte ad un gruppo di matti, perchè furono quattro a compiere l'efferato delitto. Il fatto del biglietto rivelatore nel sacco non dimostra affatto la diminuita facoltà intellettuale del Vella, come non dimostra quella di qualsiasi altro dei suoi complici. Dimostra invece che in ogni delitto un particolare insignificante può essere la luce che riesce a guidare la giustizia nella scoperta dei colpevoli. Il P. M. a questo punto ricorda anche l'uccisione del ragioniere Bosco, già impiegato del Vella, il cui cadavere fu rinvenuto nello stesso territorio di Altavilla e poco distante dal famoso pozzo in cui fu gettato il Sereno, cioè a poco più di 4 chilometri. Dirà a suo tempo la giustizia chi furono gli assassini del Bosco.

L'assassinio del rag. Bosco

E il P. G. prosegue:

— Oggi quel delitto è in periodo di istruttoria, ma io vi dirò quanto lunghe, pazienti e minuziose siano state le ricerche del cadavere del povero Bosco, rinvenuto soltanto dopo la provvidenziale scoperta del cadavere del Sereno. Quando si capì che il cadavere del primo ucciso non poteva cioè trovarsi molto distante da quello del secondo, quando si riscontrò, insomma, che entrambi i cadaveri avevano avuto una stessa sepoltura, allora furono intensificate con particolare cura le ricerche nel territorio di Altavilla, che fu esaminato palmo palmo.

La seduta viene a questo punto sospesa ed il P. M. dopo breve intervallo riprende la sua brillante requisitoria, illustrando il quesito della responsabilità corrispettiva presentato dalla difesa, ma al quale egli si oppone. Afferma assurda una simile tesi. La perizia medica ha assodato che gli autori materiali dell'uccisione sono per lo meno tre, ed anche ammesso, per ipotesi, che il Vella ed il Ventimiglia siano stati spettatori inerti, il P. M. dice che i due non potrebbero beneficiare di tale quesito. Essi furono colla loro presenza i cooperatori immediati del delitto: Sereno ebbe contro di lui quattro avversari. Vella e Ventimiglia con la stessa loro presenza avrebbero comunque incoraggiato gli altri, mentre si faceva scempio della povera vittima. Nel pomeriggio di sabato 22 gennaio i quattro erano insieme. Quel giorno il delitto era già deciso. Come si può dire in queste condizioni che non ci sia stato accordo preliminare? Come si può dire, signori giurati, che nella consumazione del delitto non vi sia stata la partecipazione di tutti? Ma l'accordo dei quattro è continuato anche dopo. E' continuato nella gita a Corleone ed ancora in seguito, quando il Ventimiglia negherà dove è stata nascosta la refurtiva. Non era forse costui il fido servo dell'assassino? Voi non dovete concedere alcuna attenuante. Il Ventimiglia ha dato la sua opera nella consumazione della strage e, viva Iddio, egli non deve avere un trattamento diverso dagli altri; deve subire la stessa pena degli altri.

Le donne

Il rappresentante della Pubblica Accusa entra poi a parlare della responsabilità delle due donne e premette che parlando di una di esse intende parlare anche dell'altra. Sono ambedue legate a doppio filo. Arcangela Orlando è però una figura di primo piano. E il P. G. aggiunge:

— E' doloroso che, parlando di costei, io debba usare delle parole grosse. Mi si domanderà: ma è possibile che costei abbia prestato il suo concorso ad un simile delitto? La storia della criminalità ha però ben altri esempi di donne che furono delinquenti celebri. Arcangela Orlando è colei che appena uscita dal collegio si metteva in rotta coi suoi genitori per entrare in relazione con Pietro Vella, cioè coll'avvelenatore dei suoi genitori. Costei ha affermato che ignorava quel triste episodio, ma ciò affermando essa non è veritiera. Sapeva le ragioni dell'opposizione dei suoi genitori, ma volle ugualmente unire la sua sorte a quella di Pietro Vella, e tale attaccamento a quell'uomo si spiega con le ragioni che poi l'hanno fatta divenire sua correa. La donna è consenziente a tutta l'attività del marito, è consenziente alla sua intimità col Lamantia, che interviene ai pranzi di famiglia e che porterà fiori alla signora sino alla vigilia della famosa domenica, quando essa sapeva che il povero Sereno era già arrivato a Palermo. La signora andrà tranquillamente a teatro col Lamantia, ed il marito, che era tanto geloso, non muoverà verbo. Per quali ragioni Pietro Vella è passivo di fronte a simile fatto? Quali legami lo avvincevano al Lamantia? Pur col Chirchirillo intercedevano buoni rapporti; anche quella buona lana di Chirchirillo faceva omaggi alla signora, e proprio il lunedì dopo il delitto le regala una bottiglietta di profumo di gran moda e del costo di 100 lire.

« Una piena e stretta intimità di rapporti legava tutti i personaggi del dramma che ebbe la sua consacrazione il 24 gennaio. La connivenza delle due donne ci fu sempre, come ci fu nel funebre viaggio a Corleone, quando le due donne portarono al sicuro il bottino, tra cui erano la catena e l'anello ancora intrisi di sangue del povero Sereno. Del resto, con una macchinazione così precisa, come avrebbero potuto gli assassini fare a meno delle due donne? Potevano esse essere trascurate in tutte le operazioni che precedettero ed immediatamente seguirono l'orrendo crimine? Tutto in quella domenica era stato premeditato e predisposto. All'arrivo del Sereno il Vella era assente e chi poteva trattenere in casa il povero giovane e chi poteva indurlo a ritornare? Le due donne ricevendo in casa il Sereno hanno contravvenuto a tutte le nostre usanze. Le donne siciliane sono molto guardinghe e soprattutto corrette. Non invitano a ballare, non trattengono un giovane al suono del grammofono nelle ore del pomeriggio. Un altro viaggiatore in compagnia del rappresentante locale del Sereno, presentatosi il sabato in casa del Vella, quando questi era assente, non fu ricevuto. Le due donne parlarono col viaggiatore attraverso lo spioncino della porta. Soltanto al Sereno si spalanca la porta. E perchè? Voi lo comprendete bene, o signori giurati. Poi, o signori giurati, ricordate le parole della moglie: « Fate presto, ritornate. Mio marito deve comperare molta roba ». E la moglie che si occupa pure del negozio, sapeva bene che il marito era pieno di debiti e che gli affari andavano male. Voi, donne, sapevate quello che sarebbe poi successo, e al momento buono siete andate a trovare la vostra amica. Voi avete visto il barbaglio di quel mezzo milione di gioielli! I gioielli hanno perduto molte donne ed hanno perduto anche voi. Bisognava che la casa divenisse la tomba della povera vittima. Bisognava soffocarne le grida e prima di uscire con tanta fretta avete chiuso ermeticamente tutte le finestre. Ma una cosa vi inchioda: la dichiarazione del Ventimiglia, il quale ci dice che appena entrato in casa del Vella si accorse che le imposte erano chiuse, come anche il Sereno se ne accorse e ne domandò il motivo. Ma chi aveva chiuso le imposte? Voi, prima di uscire; voi, soltanto voi!

Uno scatto di Vella

L'oratore con analisi acuta ed abilissima accenna alle altre prove che stanno contro le due donne, basandosi sull'interrogatorio dell'imputato Ventimiglia. Quindi afferma che Pietro Vella ha detto il falso per difendere la moglie e trova ciò naturale ed umano.

Ma il Vella nella sua gabbia scatta e grida con voce piena di rabbia:

— Non la difendo; ma dico la verità!

Ed impreca contro Ventimiglia, richiamando l'intervento dei carabinieri. L'accusato pesta infatti ripetutamente i piedi.

Il presidente lo redarguisce severamente:

— State zitto Vella, che questo non è il campo delle vostre attività rabbiose. Questo è il tempio della giustizia. Abbiatene rispetto!

Dalla folla partono voci di «Bene! Bravo!».

Il presidente grida: — Silenzio! Qui non si fanno nè approvazioni nè disapprovazioni.

Il Procuratore Generale prosegue nella sua requisitoria dimostrando che soltanto le due donne hanno messo in contatto la vittima cogli assassini ed hanno tentato di nascondere la verità con un tessuto di menzogne. E grida:

— Voi avete mentito, quando avete detto che sapeste del delitto soltanto martedì in questura! Voi mentiste quando affermaste che la gita notturna a Corleone mirava a nascondere le attività dell'azienda dalla minaccia dei creditori, mentre a Corleone portaste invece — e voi lo sapevate — il bottino del massacro. Le due donne negano di aver lavato il sangue della vittima. Esse negano di essere delle complici; ma esse mentono perchè sono legate saldamente ad una stessa catena criminosa. Arcangela e Giuseppina Vella, voi lavaste, vi ripeto, il sangue del povero Sereno e faceste sparire, bruciandoli, gli oggetti che potevano compromettervi e tranquille, ciniche, diceste che avevate abbrustolito il caffè.

L'oratore dopo aver esposto altre argomentazioni contro il Vella e contro la moglie e il Ventimiglia, si occupa brevemente dell'imputato Balamonti. L'impresa criminosa esigeva un degno confidente e Carlo Balamonti era l'uomo di omertà che ci voleva. Egli dichiarò che non conosceva e non aveva mai visto il Ventimiglia. Effettivamente gli organizzatori dell'orrenda macchinazione dovettero pensare anche al trasporto del cadavere. Il trasporto in territorio di Altavilla era indispensabile. Del resto il Balamonti proviene da una famiglia i cui cartellini penali sono assai preoccupanti. Egli è originario di Altavilla, dove anni fa suo padre fu ucciso. La città era piena di commenti sul delitto Sereno, ma Balamonti taceva per omertà, e taceva per aver avuto anche lui la sua parte di responsabilità e di colpa. Ma il Vella e gli altri conoscevano di già il Balamonti e forse se ne erano utilmente serviti in altre occasioni. Tutto il suo contegno lo accusa. Quindi il rappresentante della legge conclude sostenendo per costui il quesito della complicità non necessaria. Complicità necessaria per Vella e per Ventimiglia e per le due donne, ma non necessaria per il Balamonti. Tutti devono quindi essere condannati e condannati con serena coscienza. E il P. G. aggiunge:

« Voi dovete colpire senza pietà, o signori giurati, e senza distinzione di sesso, tutti gli imputati. Gli uomini si sono assunti la parte più truce, le donne si sono assunta la parte più perfida. Tutta la Sicilia attende da voi, o signori giurati, il monosillabo che dovrà segnare il trionfo della giustizia e che placherà l'umanità offesa. La dignità di questa nostra cara Palermo si è sentita sanguinare il cuore per l'orrendo misfatto che è costato la vita al giovane operoso ed onesto che qui veniva a spendere la sua laboriosità. Voi siete anche padri, o signori giurati! Anche voi avete cullato sulle vostre ginocchia una creaturina; avete sognato per lei il più azzurro avvenire; voi avete pregato, trepidato, per questo vostro figliuolo. Ebbene pensate un po', Iddio non lo voglia, che anche i vostri figli dovessero un giorno imbattersi in due donne adescatrici come quelle due che sono nella gabbia » (*molte signore piangono*).

L'oratore ricorda poscia il particolare della cartolina che il povero Oreste Sereno, alla vigilia del suo martirio, inviava alla madre, rivolgendo il pensiero alla genitrice lontana e mandando a lei il suo ultimo saluto, e prosegue:

« Pensate che questa madre si struggerà in eterno dal desiderio di imprimere un bacio sulla fronte della sua creatura adorata. Ebbene fate voi, signori giurati, che essa spiccando il suo stanco sguardo verso questa generosa terra di Sicilia, possa placare il pensiero che se qui è caduto il suo figliuolo, qui i giudici non hanno sottratto alla giustizia punitrice uno solo degli assassini ».

La fine della brillante requisitoria del Procuratore Generale, argomentatore serrato ed incisivo, è accolta da vivaci, generali segni di consenso, che il Presidente prontamente reprime con interminabile scampanellio. Una folla di persone, tra cui magistrati, avvocati e signore, complimentano calorosamente il valoroso rappresentante della legge. Quanto agli imputati, essi hanno mantenuto anche oggi il loro indifferente contegno. Le due donne per tutta la durata dell'udienza hanno tenuto celato il viso, ma non hanno sparso una stilla di pianto. L'aula, enormemente affollata, si svuota pian piano fra rumori e commenti. Gli imputati sono attesi dalla solita folla numerosissima, che si prende il gusto di insultarli e di sputare loro addosso.

ERCOLE MOGGI.

Le arringhe al processo dell'impiegato che uccise la compagna d'ufficio

Il verdetto a stamane

(Corte d'Assise di Torino)

La seconda udienza del processo per il dramma di via Alfieri ha richiamato un pubblico più numeroso: accalcato nella tribuna pubblica, tra il pubblico vario che attendeva da un pezzo l'apertura dell'udienza, vi erano ieri anche molte signorine, belle ed eleganti. Negli altri spazi dell'aula e nei banchi dei testimoni, la solita folla di avvocati e di studenti.

Giovanni Pieri è introdotto nella gabbia poco dopo le 9: mantiene il solito atteggiamento. E' buio, cupo; guarda fisso ai giurati e segue con attenzione il dibattito che si va svolgendo. Di tanto in tanto pare voglia alzarsi per interloquire: contrastare o distruggere con qualche obbiezione, cui egli attribuisce molta importanza e molto valore, le circostanze a carico che vengono riferite dai testi e sottolineate con commenti dal patrono di P. C. Ma i suoi difensori lo calmano, lo trattengono e gli impediscono queste manifestazioni che in qualche momento potrebbero sapere di intemperanza. Esaurita l'escussione dei testi a carico, si inizia quella dei testi a difesa. Questi sono poco numerosi e sono stati dedotti tutti per deporre sul travaglio spirituale dell'imputato e sulle sue condizioni psichiche e patologiche, in rapporto specialmente coll'ambiente famigliare ed extra-famigliare in cui fu allevato.

Infanzia tormentata

Il dott. Carlo Cristina, medico residente a Milano, riferisce che il Pieri, rimasto orfano della mamma in tenerissima età, quando cioè aveva poco più di un anno, fu affidato, per necessità famigliari, alle cure del nonno materno, Giovanni Zonni, che abitava in campagna. Presso questo parente, il Pieri rimase sino a quando fu messo in collegio.

Pres.: — E che carattere aveva il nonno dell'imputato?

— Era un esaltato e si abbandonava a stravaganze svariate, sicchè l'infanzia del Pieri trascorse tormentata ed infelicissima.

Il teste aggiunge che la nonna materna dell'imputato, Adelaide Barella morì di tubercolosi: e che in seguito alla stessa malattia dovettero soccombere prematuramente le di lei sorelle Amelia e Cristina, nonchè diversi altri congiunti ed affini. Inoltre la stessa madre del Pieri, quando quegli nacque, era in tristissime condizioni di salute.

Il signor Carlo Ciuffi, farmacista a Broni, narra che uno zio materno dell'imputato morì pazzo nel manicomio di Voghera, e che nella famiglia del Pieri si ebbero altri casi di alienazione ed esaltazione mentale.

Il capitano Aldo Gori, addetto al Collegio militare di Roma ed il comm. Tito Benvenuti del Ministero di Grazia e Giustizia, parlano della condotta tenuta dal giovane imputato nei cinque anni durante i quali fu allievo del Collegio, riferendo fatti e circostanze atti a rendere palese il doloroso travaglio spirituale che tormentò la giovinezza dell'imputato.

L'avv. Fortunato Peraglio, ed altri testi che seguono, furono frequentemente col Pieri nei giorni che precedettero il dramma. Il Peraglio si incontrò coll'imputato la sera del 21 gennaio, cioè la vigilia del fatto. Il Pieri appariva in uno stato di eccitazione per l'allontanamento da Torino della signorina Baggia. In lui, i momenti di profonda prostrazione si alternavano di continuo, a momenti di vera e propria esaltazione; nel discorrere e nell'ascoltare discorsi altrui, durante tutti quei giorni, appariva come un assente.

L'escussione dei testi è finita, ed il Presidente dà lettura dei pochi documenti processuali, di cui ancora deve essere data conoscenza ai giurati. Vengono quindi concordati le questioni che dovranno essere sottoposte al « giury »: il P. M. chiede siano prospettati tutte quelle che conseguono dal capo di imputazione (fine di uccidere e premeditazione); i difensori richiedono quello della preterintenzione, della semi-infermità e delle attenuanti. Ha inizio così la discussione: in nome della Parte Civile, prende a parlare l'avv. Edoardo Dagasso. Premette che la Parte Civile non pretende rifusioni di danni, ma destinerebbe ad opere di pietà e di beneficenza le somme che, in seguito alle questioni della Corte, venissero accordate dall'imputato. E tratteggia, in una arringa tutta pervasa di sentimento, la nobilissima figura della povera fanciulla uccisa, ne rievoca la condotta seria ed illibata, la nobiltà di sentimenti che la faceva ricordare il fidanzato, il Pieri, non nella impurità del desiderio, ma nella elevatezza della preghiera.

"Sono stato un mascalzone..."

A questa rievocazione della vittima, fatta con delicato tocco e accompagnata dalla lettura delle lettere che la giovane indirizzò al Pieri, sul principio dell'idillio, l'imputato è preso da vivissima commozione e si abbatte sul banco semi-svenuto. I carabinieri si affrettano a sorreggerlo ed a portarlo fuori dell'aula: tra le lagrime, egli prorompe in queste parole, che manifestano il suo tormento: « Sì, sono stato un mascalzone... ». Il suo allontanamento dall'aula si prolunga alquanto, mentre fra il pubblico si manifesta un certo movimento, accompagnato da un indistinto mormorio.

L'avv. Dagasso, riprendendo la sua arringa, contrappone alla figura di lei, che con delicato sentimento accomunava nel suo amore e nel suo affetto il fratellino infermo ed il fidanzato, la figura di questi. — Quale contrasto! — dice l'oratore. — Dinanzi alla infinita bontà e gentilezza della signorina, il Pieri è il petulante che annoia, l'ingeneroso che le rinfaccia i difetti fisici, il prepotente che minaccia, il geloso che schiaffeggia. Quella che lo anima non è la passione nobile che travolge. Dopo il delitto, raccomanda alla fuga la sua sicurezza: lui, che pur fu allevato in un Collegio militare, ed ebbe l'onore di indossare la divisa dell'ufficiale. Dopo il delitto, non sentì una nobiltà di pentimento, ma fugge, per evitare la folla, che è pervasa da sdegno, ed inscena tutta una commedia, per mettere in cattiva luce l'amica della povera morta.

L'oratore sostiene che il delitto fu premeditato e che il Pieri, come ebbero ad affermare i periti prof. Carrara e Lugaro, due scienziati di fama riconosciuta, non è un ammalato: se gli è mancata la dolcezza materna negli anni della fanciullezza, egli non è cresciuto come il figlio del marciapiedi. Ebbe una educazione ed una cultura che lo doveva in ogni caso soccorrere. L'avv. Dagasso, che ha parlato suscitando molta commozione, è complimentato dagli avvocati presenti.

La prima arringa di difesa

Nell'udienza pomeridiana la parola è data all'avv. Umberto Ferrari di Pavia, il primo dei difensori. Esordisce confutando con vigoria di argomentazioni la tesi della premeditazione, sostenuta dall'accusa, ed afferma che il dramma derivò da una subitanea incontenibile esplosione, da uno stato emotivo che si riallaccia ad una forma di infermità. Ricostruisce e lumeggia la vita dell'imputato, che, rimasto orfano della madre, dovette essere affidato alle cure di uno zio bizzarro. Quegli anni e quella educazione dovevano fatalmente pesare sull'animo e sulla formazione del Pieri. Ne dipinse con efficacia le diverse manifestazioni, cui già accennarono in udienza numerosi testi e ricorda come del carattere e del temperamento dell'imputato — esaltato ed eccitabile — i suoi compagni d'ufficio avessero dato una inconscia, empirica, ma vera e fondata definizione, quando, accennando a lui lo chiamavano « il matto ».

L'oratore si addentra quindi in una dotta discussione sulle conclusioni cui giunsero i periti psichiatri, sostenendo che il parere espresso dal dott. Bergonzoli, direttore del manicomio di Voghera — quindi non solo uomo di scienza, ma anche professionista pratico, a contatto con la realtà, e fuori delle pure astrazioni teoriche — debba essere accettabile. Al Pieri, che gli stessi periti di accusa giudicarono un emotivo, l'oratore chiede sia riconosciuto il beneficio della semi irresponsabilità.

Pronuncia quindi la sua requisitoria il P. G. comm. Arcca. Riassume con diligenza e con perspicacia tutte le risultanze di causa. L'oratore della legge sostiene che l'imputato è un criminale, completamente responsabile e che ha premeditato freddamente il suo delitto. — Fu malvagio sempre: — dice — con la prima giovane che incontrò a Torino e con quella che poi uccise. — Confutando, con una vigorosa discussione d'indole medico-legale le conclusioni del perito a difesa, annullate già e respinte dagli altri due periti, afferma che nel Pieri non vi è nessuna tabe ereditaria, che possa far vedere in lui un anormale o magari soltanto un passionale. — Egli è un cinico — conclude — cui non potrebbero concedersi che le attenuanti: portò alle estreme conseguenze il suo proposito malvagio, annientando una buona e semplice creatura. La sua condanna potrà costituire un argine a questo prorompere e ripetersi di delitti di sangue. — I due oratori, che hanno interamente occupato l'udienza pomeridiana, sono complimentati dai patroni e dagli avvocati che sono presenti nell'aula. L'udienza è quindi rimessa a stamane per la arringa a difesa dell'avv. Quaglia e per il verdetto.

La vicenda delle lettere anonime

(Tribunale Penale di Torino)

Narrammo ampiamente, qualche settimana fa, la malvagia persecuzione di un anonimo contro la famiglia del cav. Giacomo Masante, ispettore del R. Ospizio di Carità in Corso Stupinigi. Alle figliole del Masante, che si trovavano a Venezia, veniva spedito da Torino, nell'agosto scorso, un telegramma che le allarmava e gettava tra di loro la più viva apprensione. Il telegramma diceva che il cav. Masante era morente all'ospedale di Ivrea, in seguito ad un accidente di automobile. Le sig.ne Masante, unitamente al sig. Vittorio Polizzi, fidanzato di una di esse, si precipitarono ad Ivrea dove apprendevano che il padre loro era invece sano ed in ottima salute: il telegramma era lo scherzo malvagio di un anonimo che aveva firmato però col nome dell'avv. Masera, genero del cav. Masante. Ma la perversità dell'anonimo non si arrestò a questa manifestazione: durante alcuni mesi egli inviò al signor Polizzi delle lettere oltraggiose e diffamatorie sul conto della sua fidanzata. Dopo lunghe indagini, e dopo che nell'animo dei famigliari del Masante poteron sorgere fondati sospetti sull'origine di quella persecuzione, fu escogitato un tranello per far cadere l'anonimo. Fu inviata alla signorina Tina Masante, che intanto si era sposata, una lettera di un supposto suo ammiratore che le fissava un convegno al Valentino. La lettera fu indirizzata presso l'Ospizio di Carità dove, si sospettava, si annidasse l'anonimo. Il trucco infatti riuscì e la lettera fu recapitata alla famiglia del cav. Masante, in ritardo e palesemente violata. Contemporaneamente perveniva al signor Polizzi una solita lettera anonima in cui si accennava a quanto era stato scritto alla signora Tina dal supposto amante.

Dopo questi fatti, la famiglia Masante sporgeva querela per ingiurie, diffamazione e violazione di segreto epistolare — mentre l'autorità procedeva per il falso del telegramma — contro un impiegato dell'Ospizio di Carità, il signor Carlo Preda, da Varese, sospettato autore della brutta macchinazione. Il Preda è stato rinviato a giudizio e ieri comparve in Tribunale. Prima che si iniziasse il processo — per intervento dei patroni — egli firmò una dichiarazione in cui riconosce ampiamente la perfetta onorabilità della sig.na Masante-Polizzi, e versò una certa somma a titolo di rifusione delle spese che la famiglia Masante aveva incontrato a causa delle malvagie beffe dell'anonimo. Conseguentemente la famiglia Masante, che si era costituita P. C. col patrocinio dell'avv. Olivero, recedette dalla querela sporta. Restava però la faccenda del falso per il telegramma: ma per questo reato, il Tribunale — mentre dichiarò assolto il Preda per remissione di querela dalle accuse di ingiuria, diffamazione e violazione di segreto epistolare — pronunciò sentenza di assolutoria per insufficienza di prove. La singolare vicenda si è così conclusa senza molte complicazioni e senza emozioni. Pres.: Conte Balladori; P. M. cav. Siracusa; Difesa avv. Quaglia.

Le avventure del commerciante alessandrino conchiuse con una sentenza d'assoluzione

Alessandria, 21, sera.

Alla seconda Sezione del nostro Tribunale Penale si è iniziato stamane il clamoroso processo dei milioni.

Si incomincia l'interrogatorio dell'imputato, Mario Giorgio Petrina. Questi ha l'aspetto distinto, veste irreprensibilmente; è evidentemente commosso, ma non preoccupato. Parla fremente dal desiderio e dall'impazienza di presentare al Tribunale le giustificazioni del suo operato commerciale.

Il Presidente che dimostra immediatamente di avere perfetta conoscenza di tutta la situazione di causa, inizia le sue contestazioni al Petrina, invitandolo a giustificarsi, innanzi, dalle accuse, cioè di bancarotta semplice e di truffa. Egli risponde sicuro sul primo punto, comunicando al Tribunale di essersi egli trovato nell'impossibilità di poter compiere le formalità volute dalla legge per la denunzia della cessazione di pagamenti e per la presentazione sua al giudice delegato e al curatore, perchè, in conseguenza di un solenne impegno assunto verso la fine di maggio 1924 con giuramento reso a Londra sulla sacra Bibbia, e con la conferma delle impronte digitali, su ogni capo di contrattazione (usi inglesi) si era obbligato, dopo aver ceduto la sua azienda Snoga ai creditori inglesi, di non ingerirsi più dell'azienda stessa, non solo, ma di non porre più piede in Italia.

La sua assenza pertanto non fu che la esecuzione di questo impegno morale.

La vulcanizzazione delle gomme

Circa l'accusa di truffa spiega il Petrina che si tratta di una contrattazione per la quale egli e il denunciante, il Pellegrino, avrebbero dovuto impiantare a Barcellona una industria per la vulcanizzazione delle gomme. L'idea era nata fulmineamente, come al solito, nel cervello del Petrina per il solo fatto che nell'esecuzione di una piccola riparazione alla sua automobile aveva scoperto nel Pellegrino delle singolari abilità tecniche, che pensava di poter utilmente impiegare in Spagna, ove tali industrie non sono molto perfezionate. La sua malattia prima e il suo arresto poi, avvenuto a Barcellona il 24 maggio 1925, gli impedirono di portare a compimento il progetto e le macchine spedite e il materiale sono tuttora giacenti al docks del Porto di Barcellona. Comunica inoltre che tale merce venne dal Pellegrino acquistata con denari da lui forniti per la massima parte, come risulta dai documenti che il difensore si riserva di produrre.

Si viene successivamente alle imputazioni principali di bancarotta fraudolenta.

Alle contestazioni del Presidente il Petrina spiega di aver dovuto, per necessità di controllo e per provvedere alla direzione continuata dell'Azienda, rilasciare delle procure generali tanto alla propria moglie che ai procuratori della ditta. Ciò non aveva lo scopo di deviare responsabilità di amministrazione, ma era una conseguenza della particolare situazione creata dalla guerra. Infatti gli amministratori venivano successivamente tolti all'Azienda per compiere il loro dovere militare. Petrina era in Spagna, e a volta a volta che uno dei procuratori nominati veniva a mancare all'Azienda, altro ne succedeva con identico incarico per la continuazione della direzione contabile dell'azienda stessa.

Pare che il ricordo dell'operato di questi procuratori risvegli nel mite animo del Petrina, a ricordo delle lunghe sofferenze di un anno di carcere, un grido di ribellione subito smorzato, ed esce più dal cuore che dalla bocca l'amara constatazione:

— Ho peccato, ho peccato di fiducia, ma sono stato pagato con cattiva moneta.

Esportazione ed arte

Contestatogli dal Presidente la soppressione di capitale per cifre ingenti, quali risultano dalla relazione Badaracco, e chiestogli spiegazioni circa le ragioni e giustificazioni delle aziende all'estero, il Petrina insorge quasi a difendere la concezione generale che gli ha acconsentito di mantenere un'azienda attraverso agli strozzamenti dei decreti che vietavano le esportazioni e il commercio a divise estere. Impossibilitato ad acquistare in Inghilterra dove si richiedevano sterline, perchè i decreti luogotenenziali vietavano il commercio in sterline, egli pensò di acquistarle con divise spagnuole, e siccome anche l'esportazione in Ispagna era limitatissima, quasi riservata esclusivamente ad oggetti d'arte, egli, che con simpatico orgoglio dichiara di appartenere ad una vecchia famiglia di artisti veneziani, esportò dalla sua Venezia mobili e quadri, istituendo in Barcellona una galleria d'arte dai proventi della quale ritraeva le pesetas che gli servivano poi per acquistare in Inghilterra delle materie prime, indispensabili alla Snoga.

Contesta il Presidente che l'imputato esercitò anche un grande caffè « Colon » di Barcellona. Petrina spiega che era amico del sindaco di Barcellona, proprietario, con altri, di tale caffè. Egli aveva accettato di ornare i saloni con quadri che facevano onore all'arte italiana. In seguito lo stesso sindaco gli propose di rilevare il caffè, ed egli lo fece: ma la speculazione non riuscì, per colpa della reazione bolscevica, generalizzatasi in Europa nel 1919, in seguito alla quale dovette tener chiuso per sei mesi l'esercizio, pagando l'affitto in ragione di 500 pesetas al giorno (le pesetas al cambio di quel tempo erano a 170 lire).

Il Presidente contesta al Petrina come egli possa dimostrare queste affermazioni e come possa provare di essere stato a contatto con le autorità di Barcellona.

Propaganda italiana

Sorge immediatamente il difensore, avvocato Bozzola, producendo tre dichiarazioni dell'epoca (1916-17-18), dalle quali risulta la estimazione in cui era tenuto il Petrina a Barcellona, nominato consigliere di una « Casa italiana », fondatore e comproprietario della rivista di propaganda italiana intitolata « Italia y España ». Altri documenti si riserva di produrre, a comprova di quanto già risulta dal memoriale di difesa, circa l'interessamento dello stesso Governo di Madrid e del Consolato di Barcellona a favore del Petrina.

In seguito il Petrina spiega le ragioni del dissesto, escludendo di aver comunque autorizzato o preso parte alla instaurazione di bilanci irregolari. In sostanza al dissesto contribuirono: il rialzo enorme dei cambi; il fatto che alla dichiarazione di pace cessò il bisogno dei prodotti industriali che egli lavorava. Il fatto poi che gli stessi clienti della Ditta erano saturati di merci a tal punto da poterne fare scambio fra di loro senza ricorrere alla Snoga (Società nazionale olii grassi ed affini), e infine la concorrenza sleale creata contro la Snoga da taluni dei suoi stessi ex-amministratori.

L'avv. Bozzola legge e produce un sensazionale documento intercettato, dal quale risulta che uno degli ex-procuratori offriva contrattazioni di merci a ditte concorrenti di Genova, segnalando i prezzi che doveva offrire per scalzare la Snoga della quale egli era in quel momento impiegato.

Giustifica poi il Petrina il conto di Emilio Ferrero e il conto della propria moglie, dimostrando che rispondono a operazioni regolari. Spiega in ultimo che egli non fuggì da Alessandria, ma partì per l'Inghilterra in compagnia del rag. Menghi della Banca Commerciale, rappresentante quindi un creditore, e che il signor Menghi non fece mistero degli scopi del suo viaggio. Avendo osservato il Presidente che egli aveva alienato i mobili per 18 mila lire, dimostrando di volersi allontanare definitivamente da Alessandria, l'imputato risponde:

— Alessandria è un paese di vino, e non di olio. Volevo trasferire la mia azienda a Genova, Milano o Londra, ma non sottrarmi ai miei obblighi commerciali.

Così ha termine l'udienza antimeridiana, alla quale era presente anche la moglie, Maria Cattala, arrivata stamane stessa da Barcellona. Essa fu però allontanata dall'udienza per desiderio del marito. Molta gente e molto interessamento.

Alle 14.30 si riprende la discussione. Il presidente invita l'imputato a giustificare la sua condotta privata durante il soggiorno in Ispagna, condotta che fu oggetto di appunti da parte del curatore e della voce pubblica. E il Petrina spiega che la sua condotta fu quale doveva essere per mantenere un dignitoso decoro; ammette di aver posseduto un'automobile, importata dall'Italia e di aver compiuto sempre opera di propaganda patriottica. Si iscrisse financo nelle squadre del corpo dei « somatén » per la difesa contro i bolscevichi.

La deposizione del curatore

E' inteso quindi il curatore del fallimento prof. cav. Giovanni Badaracco, il quale dichiara che dovette in un primo tempo affrontare, senza alcun indirizzo del Petrina assente, lo spoglio di ben 45 quintali di documenti, dai quali cercò di ricostruire la situazione della colossale azienda « Snoga » e delle sue filiazioni in Ispagna ed a Genova. Conferma la provata ed indubbia capacità del Petrina come tecnico e come organizzatore. Afferma che le risultanze contabili devono ritenersi confermate in ogni punto, per quanto concerne l'ammontare delle operazioni, ma che dopo i chiarimenti avuti dal Petrina deve rettificare i suoi apprezzamenti circa l'interpretazione data alla sua attività commerciale. Ritiene, in sostanza, non siano state commesse irregolarità in frode dei creditori, nè si siano verificate deviazioni di capitali per la costituzione di altre aziende. Sono queste delle operazioni che non devono essere ritenute fatte a scopo di frode, tanto più che effettivamente il provento della liquidazione delle aziende dipendenti, venne dal Petrina riportato per fare fronte agli obblighi nei momenti critici, verificatisi alla cessazione della guerra.

A domanda del difensore, avv. Bozzola, attesta che l'addebito più grave, l'accantonamento di 2.000.000 lire, contestato nelle imputazioni, deve essere ridotto a 1.900.000 lire, che trovano la loro giustificazione nel corrispondente bilancio dell'azienda di Spagna. Le successive imputazioni di simulazione di passivo e di dissimulazione di attivo, devono essere tutte compendiate nella cifra soprascritta. Per le falsificazioni ritiene che si tratti semplicemente di irregolarità, perchè le registrazioni rispondono ad operazioni vere. Tratteggia poi il concetto delle riserve, spiegando come la costituzione di esse non possa essere, a suo avviso, motivo di incriminazione. Ancora a domanda del difensore, dichiara che le gestioni precedenti al 1919 non hanno alcun riferimento colla situazione del 1924. Sino al 1919 non ebbe a riscontrare irregolarità alcuna, nè estremi di bancarotta.

E' introdotta la Parte lesa Giuseppe Pellegrino, che sporse la denuncia per truffa. Ritiene di recedere dall'istanza, poichè riconosce che il Petrina fu impedito, da ragioni non dipendenti dalla sua volontà, di eseguire le contrattazioni impegnative che si era assunte. Cade con tale dichiarazione una delle maggiori accuse fatte all'imputato.

Seguono una decina di ex-impiegati e creditori dell'imputato. Importante, tra gli altri, il comm. Jona, direttore della locale sede della Banca Commerciale. Tutti i testi concordemente affermano che non avevano ragione di elevare dubbi contro l'operato del Petrina, il quale appare loro come una vittima di difficoltà e delle eccezionali condizioni del mercato verificatesi dopo la guerra, piuttosto che un vero bancarottiere. Parla per ultimo il perito dedotto dalla Difesa, pro. cav. Boveri, il quale, completando le affermazioni del curatore, ha riconfermato la sostanziale regolarità di tutte le operazioni commerciali, escludendo ogni ipotesi di reato.

Di fronte a tali risultanze il P. M., avv. Agabiti, ritira l'accusa, chiedendo l'assolutoria per amnistia per la bancarotta semplice; l'assolutoria perchè il fatto non costituisce reato per la truffa, e l'assolutoria per insufficienza di prove per la bancarotta fraudolenta. Il difensore, avv. Bozzola, parla efficacemente, sviscerando tutta la materia della poderosa causa, mettendo in evidenza la figura morale del Petrina e le giustificazioni legali, oltrechè tecniche che ne proclamano l'innocenza.

Alle 19.30, il presidente, avv. Colonna, rientra nell'aula e dà lettura della sentenza di assolutoria conforme alla richiesta del P. M. Il Petrina accoglie la lettura della sentenza vivamente commosso ed abbraccia e bacia il suo difensore.

30 brillanti sequestrati a Novara

Novara, 21, notte.

In conseguenza del furto di gioie perpetrato a Milano in danno del duchino Doralani, le Questure venivano interessate perchè compiessero indagini pel ricupero della refurtiva. La nostra Questura, con un brillante servizio di indagini, riusciva a sequestrare all'orefice Ernesto Albini, in corso Felice Cavallotti, 30 brillanti per un valore di circa 100 mila lire. Risultò che i brillanti furono venduti dai ladri, o dai loro incaricati, all'incisore Macchi, e da questo all'orefice suddetto. Il fatto è stato ora denunciato alla Procura del Re per i provvedimenti del caso. Dei venditori, finora non si hanno precise indicazioni, e si sta accertando se si tratti di mandatari o degli stessi autori del furto.

ULTIME NOTIZIE

LA DIFESA DEL FRANCO

Entra in azione l'oro della Banca di Francia?

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 21, notte.

I primi risultati della controffensiva bambista iniziata dal ministro Péret pel tramite della Banca Lazard Frères (che già, nello scorso settembre, fornì al Governo francese un concorso prezioso per frenare la speculazione al ribasso) cominciano a rendersi manifesti. Il franco ha guadagnato 24 punti in tre giorni, passando rispetto alla sterlina da 178 a 154. Senonchè, le munizioni necessarie per sostenere la battaglia durante il tempo debito, e soprattutto per non ricascare nel pericoloso andazzo di abbandonare, passata l'ora del panico, ancora una volta il franco a sè stesso, superano le disponibilità di una Banca privata (o anche di parecchie Banche private). Da oggi s'impone dunque ineluttabilmente al Governo l'acquisto di altri e maggiori concorsi o, per dirla con una sola parola, il concorso del massimo Istituto finanziario nazionale: la Banca di Francia.

La riserva aurea della Banca di Francia

La Banca di Francia possiede nei propri sotterranei circa tre miliardi e mezzo di franchi oro. Il pensiero di questa massa di valuta metallica che dorme inoperosa a due passi dal Ministero delle Finanze, impedisce da vari giorni agli uomini del Governo di fare altrettanto. « Perchè subire inermi — dicono — gli assalti della speculazione, quando basterebbe stendere la mano per procurarsi il mezzo di riassorbire in pochi giorni almeno 6 o 7 miliardi di franchi carta, in attesa di meglio e intanto pensare con calma ai rimedi definitivi? ». Ma il mezzo è troppo bello per essere privo di inconvenienti. Ed è precisamente su questi inconvenienti che tutt'oggi i ministri e il reggente della Banca hanno discusso e battagliato. La Banca di Francia, come sapete, è un Istituto assolutamente indipendente dallo Stato, e di conseguenza le discussioni che la riguardano hanno luogo come da potenza a potenza, anche quando di fronte al Direttore Generale si trovi un Presidente del Consiglio fiancheggiato da tutto un Ministero. Il signor Robineau non ha pertanto fatto nulla di nuovo nè di straordinario, opponendo — durante le frequenti e animate riunioni succedutesi nelle ultime 24 ore al Quai d'Orsay — la sua ferma volontà a quella espressagli da Briand e da Péret e (per interposta persona) dallo stesso Doumergue.

D'altronde, quand'anche il Direttore Generale della Banca avesse avuto la tentazione di cedere, il Consiglio di gerenza della medesima avrebbe detto di no lo stesso. Robineau giunse (naturalmente per l'etichetta) fino ad offrire le proprie dimissioni, come già altra volta (in circostanze analoghe e per la stessa etichetta) Péret offerse le proprie. Ma Briand non accettò nè le une nè le altre, facendo osservare ai due campioni che sarebbero state egualmente inutili.

In quanto agli argomenti sviluppati, non ci vuole molto a dedurli dagli echi che ne giungono agli editoriali finanziari dei giornali parigini. E del resto, un primo sintore di essi ve lo demmo iersera, avvertendovi dagli elementi politici che cominciavano ad infiltrarsi nella battaglia finanziaria. « Voi volete l'oro della Banca di Francia? » ragionò, in sostanza, Robineau. « In tal caso, modificate la linea e la composizione politica del Ministero ».

La tentazione governativa

A non altro approdano i ragionamenti amodanti l'intero retroscena bancario e borsistico francese. Scrive il collaboratore finanziario dei *Débats*:

« Il governo è alla vigilia di commettere un errore storico. Il pubblico è persuaso che l'oro è la garanzia suprema del biglietto di Banca. Anche se questa concezione è semplicista, anche se essa è esagerata, esiste, ed è tanto più forte in quanto i governi sono deboli. Questa convinzione è un elemento di quello che resta ancora di fiducia. Il giorno in cui sarà stabilito che il governo ha attentato a questa ultima garanzia del nostro biglietto di Banca, quale sarà la reazione del pubblico? Non è difficile indovinarla. Il governo avrà preso una misura destinata a migliorare il credito. Egli si accorgerà ben presto che ha accresciuta la diffidenza del pubblico, e che lungi dal risolvere la crisi l'ha aggravata. Si dirà che con il suo intervento e con l'utilizzazione dell'oro il governo può arrestare il ribasso del franco. Arriverà senza dubbio ad arginarlo, ma a qual prezzo e per quanto tempo? La massa di manovra rappresenta una quantità d'oro limitata e conosciuta. Per evitare che, dopo l'esaurimento di questa massa, la tensione dei cambi non ricominci, il governo chiederebbe alla Banca di Francia che essa impegnasse anche una certa parte del suo oro. Ma dopo? Il governo non cessa di proclamare che la crisi dei cambi è dovuta alla speculazione. Immagina dunque di mettere fine per sempre alla speculazione di cui si lagna? Crede forse che non la vedrà ricomparire più tardi? E allora si presenterà esattamente lo stesso problema di oggi, con questa differenza: che noi ci saremo privati dei nostri stessi di una parte del nostro oro. Questo è forse il risultato finale che cerca un certo numero di uomini politici di sinistra e di estrema sinistra i quali hanno i loro pensieri reconditi. Ma è questo quello che vuole il governo? Nelle condizioni politiche attuali, l'utilizzazione delle risorse del credito pubblico ha l'aria di una improvvisazione destinata a migliorare gli affari per tre settimane e a lasciarli poi in uno stato peggiore. E' un errore davanti al quale lo stesso governo esiterà, se vede più lungi dalle comodità della ripresa dei lavori parlamentari, e se riflette alle conseguenze ».

Il *Temps*, naturalmente, tace per non accrescere invano gli imbarazzi del capo del Governo. Ma, attraverso il suo silenzio, non è difficile leggere un'opinione identica a quella or ora riferita. Del resto, ciò che non osa dire il grave organo repubblicano, lo dice con la solita sguaiataggine la *Liberté*, aggiungendovi del proprio sacco:

« Si concepisce come sia pericoloso, in caso di mancata riuscita della manovra intrapresa per la difesa del franco, gettare sul mercato la riserva metallica, che sarebbe rapidamente assorbita all'estero. Da molto tempo la stampa inglese ci spinge a questa operazione, come se si trattasse di disfarsi di una merce ordinaria. Ma, una volta che l'oro sarà partito, è ben difficile farlo rientrare. Ne abbiamo fatta l'esperienza con quello inviato da Ribot in Inghilterra a garanzia dei prestiti di guerra. Quando lo abbiamo reclamato in questi ultimi giorni agli inglesi, essi ci hanno riso in faccia ».

La transazione - Un comunicato

Quali argomenti può opporre il Governo ad obbiezioni identiche (o simili a queste) quando partono non da un semplice portavoce, ma dagli stessi responsabili delle sorti della Banca di Francia? La propria buona volontà, il proprio patriottismo, la cassa di compensazione. Ma ciò non è sufficiente. Ad ogni modo, poichè (per gelosi che siano della integrità della riserva aurea) nè Robineau nè Aupetit, nè alcun altro dei magnati della Banca di Francia saprebbero assistere impassibili all'aggravarsi indefinito di una crisi finanziaria già grave, la prudenza, odierna si sono sforzate di trovare un terreno transazionale su cui le due parti possano intendersi. Per calmare l'ansietà del pubblico (acuita stamane dalla voce che il dissenso tra Banca e Governo fosse assai difficilmente sanabile) Briand aveva, subito dopo un Consiglio di ministri tenuto alle 10 all'Eliseo, fatto annunziare che un accordo era già in vista. Dopo mezzogiorno, alla fine di una Conferenza al Quai d'Orsay fra il Presidente del Consiglio, il Ministro delle Finanze e il Direttore generale della Banca di Francia, venne emanato un nuovo comunicato così concepito:

« *L'accordo fra il governo e la Banca di Francia non è mai — checchè si sia potuto insinuare — stato rotto. Si è semplicemente discusso sulla via e sui mezzi che permetteranno di intervenire efficacemente per il raggiustamento del franco. Noi studiamo attualmente delle nuove modalità, e i negoziati sono su eccellente via. La Banca di Francia è decisa a sostenere il governo fino alla completa vittoria del franco* ».

Alle 17,30, dopo una lunga discussione interna fra i reggenti della Banca, la Conferenza al Quai d'Orsay riprese con l'intervento, oltrechè di Robineau, di questi ultimi, prolungandosi fino a sera inoltrata. L'incalzare dei negoziati ha finito per determinare, nelle sfere politiche parigine, una delle solite ventate di ottimismo miracolista. Ma sarà impossibile conoscere prima di domani quanto c'è di positivo nelle dichiarazioni ufficiali e ufficiose che attribuirebbero alla Banca di Francia l'intenzione di gettarsi eroicamente nel fuoco per salvare la situazione, o piuttosto per facilitare al Ministero, di qui ad una settimana, l'ingrato compito di difendersi davanti alla Camera. Per il momento, nell'obbligo in cui si trova ogni osservatore di buon senso di tenere conto di tutte le obbiezioni mosse, nei circoli bancari, alle pretese accampate dal Governo circa la riserva aurea, è inevitabile presumere che il consenso di Robineau non sia esattamente quale — forse per impressionare la speculazione — i comunicati ministeriali vorrebbero descriverlo.

La Banca di Francia ha indubbiamente accettato di facilitare col proprio intervento il reclutamento dei crediti esteri e interni necessari ad alimentare la massa di manovra, ma è più che dubbio che la sua garanzia voglia spingersi (allo stato attuale del clima politico interno) fino a sacrifici diretti e irrimediabili. Fino a nuovo ordine, dobbiamo ritenerci autorizzati a prevedere che il raggiustamento del franco a cui assistiamo da tre giorni sia della medesima natura di quello effettuato nel marzo 1924 dal ministro De Lasteyrie alla vigilia delle elezioni politiche. Ma, a questo proposito, non possiamo vietarci di citare qui la giusta osservazione fatta questa sera dal collaboratore finanziario del- l'*Information*:

« Un'azione semplicemente episodica può avere il suo interesse, ma esso sarà però sempre ristretto. La situazione esige un'opera di lunga durata, che non sarebbe forse ancora, per parlare propriamente, la stabilizzazione del franco, ma che la preparerebbe ».

S. P.

Il comunicato dell'Havas

Parigi, 21, notte.

L'*Agenzia Havas* comunica:

« Al Consiglio dei ministri, il Ministro delle Finanze, Péret, ha dichiarato che la scadenza al 20 corr. dei Buoni a breve termine è stata coperta a condizioni soddisfacentissime, ed ha definito come sana la situazione della Tesoreria. Il Consiglio ha autorizzato all'unanimità il ministro Péret a continuare energicamente nella azione intrapresa, di cui i risultati sono già apprezzati.

« Si è riunito stamane il Consiglio di reggenza della Banca di Francia, il cui governatore si è recato presso il Presidente del Consiglio Briand e il ministro Péret, ed ha loro esposto i mezzi che la Banca si propone di mettere a disposizione del Governo. Alla fine della riunione, Péret ha messo in evidenza l'accordo completo esistente tra il Governo e la Banca, la quale sosterrà il Governo stesso fino alla vittoria del franco ». (*Stefani*).

Il franco e la lira a Londra

(Servizio speciale della « Stampa »)

Londra, 21, notte.

Ad onta delle voci che circolavano allo Stock Exchange intorno alla imminenza di una nuova crisi ministeriale in Francia, il franco francese riguadagnava oggi alquanto terreno, chiudendosi stasera a 150,50. Il franco belga, per ripercussione, si è chiuso a 149,75. La lira, dopo avere oscillato fra 123,50 e 122, si è chiusa a 123,25.

Il Congresso dei biologi a Parigi

La partecipazione degli scienziati italiani

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 21, notte.

La Società di Biologia e le sue filiali europee e americane tengono in questi giorni a Parigi un congresso plenario, svolgendo un importante programma di lavori. I temi del Congresso sono una relazione del dottor Doskam di Liegi sulla funzione delle piastrine di Bizzozero in fisiologia normale e patologica, una relazione della dottoressa Locatelli di Milano sulla funzione del sistema nervoso nei fenomeni di rigenerazione dei tessuti ed una relazione del dott. Roles sopra la concentrazione degli idrogenioni nell'interno delle cellule. Il presidente della Società di Biologia, prof. Hanecout ha aperto il congresso ringraziando del loro intervento tutti gli scienziati stranieri che partecipano alla riunione. Fra gli scienziati italiani erano stati invitati e presero parte alla importante discussione il prof. Bottazzi di Napoli, il prof. Fano di Roma, il prof. Perroncito di Pavia e il prof. Pesci, primario dell'ospedale di San Giovanni di Torino. Nel pomeriggio di domani avrà luogo all'Accademia di medicina una grande riunione (sotto la presidenza di Painlevé) in onore del prof. Richet, di cui si celebra il giubileo scientifico. Al grande maestro che avrà attorno a sè una corona di scienziati rappresentanti tutte le parti del mondo, il professor Fano presenterà una ricca pergamena a nome del Governo italiano.

Arturo Labriola esonerato

dall'insegnamento di economia politica

Roma, 21, notte.

Risulta all'*Informatore della Stampa* che, con recente provvedimento del ministro della Pubblica Istruzione, è stato disposto l'esonero del prof. Arturo Labriola dall'insegnamento dell'economia politica del R. Istituto superiore di diritto marittimo di Napoli. Il provvedimento è motivato dal fatto che l'onorevole Labriola, unico tra tutti i professori universitari di Napoli, si è rifiutato di sottoscrivere alla nota dichiarazione di non avere appartenuto e non appartenere a partiti politici, la cui azione è in contrasto con le direttive del Governo nazionale.

La vertenza mineraria inglese

Anche i proprietari rifiutano le condizioni governative

(Servizio speciale della « Stampa »)

Londra, 21, notte.

Le proposte governative respinte ieri dai *leaders* sono state declinate oggi anche dai proprietari, e il Governo si trova ora in questo dilemma: lasciarsi ricattare ancora un poco fino al punto in cui i due dirittori possano dire ai loro gregari di avere spremuto il limone al massimo grado compatibile con le circostanze, oppure lasciare che la vertenza si metta nel solco delle consuetudini, lungo il quale le due parti sono usuefatte a battersi ogni due o tre anni, fino a che l'una abbia smaltito ad altissimo prezzo perfino la carbonella disponibile all'orifizio dei pozzi, o l'altra incominci ad avere realmente fame (allora esse rifanno la pace e tentano di riguadagnare il tempo perduto, combinando immancabilmente grossi affari di comune utilità nei primi trimestri di ripresa).

Il Governo naturalmente preferisce la seconda alternativa, ma per ora si tiene a disposizione delle due parti, caso mai, vedendo fallire definitivamente la prima, esse comprendessero, poco alla volta, i vantaggi di una via di mezzo. I gregari padronali, per il momento, restano fiutato nella bancarotta dello sciopero generale, non intendono scendere a patti. I gregari minerari, alla loro volta, inacerbiti dall'abbandono tradunionista, vogliono offrire lo spettacolo di una lotta ad oltranza di vecchio stile. Pure, il direttorio padronale è meno categorico dei suoi mandanti e i due più cospicui protagonisti della Federazione dei minatori, il segretario Cook e il presidente Smith, non nascondono che la loro salute è piuttosto scossa. Il tempo sarà più galantuomo dei *leaders* e dei gregari, in questa lotta perfettamente anacronistica, sulle identiche posizioni del luglio scorso, come se nel frattempo nulla fosse intervenuto.

Il rifiuto dei proprietari di miniere è esposto e illustrato in un memoriale che replica al primo ministro. Il documento, recapitato oggi, dichiara che le proposte governative « non suscitano molte speranze ». Baldwin, a quanto si prevede, replicherà domani alle dichiarazioni di entrambe le parti e, insieme con altri membri del Gabinetto, rimarrà a Londra durante il *week-end* per tenersi in contatto con la situazione.

Nessuno osa presagire quando i negoziati potranno riaprirsi. Il Governo, ad ogni modo, continuerà i suoi sforzi per stabilire i rapporti fra le due parti. E' difficile che avvengano fatti nuovi nei prossimi giorni. I delegati della Federazione mineraria hanno lasciato la capitale, spargendosi nei rispettivi bacini. Gli esperti dell'ambiente minerario presagiscono una lotta di lunga durata. La Federazione dei minatori, stasera, per il tramite dei suoi *leaders* che rimarranno in sessione permanente qui a Londra, ha indirizzato ai Sindacati dei ferrovieri una lettera in cui li invita ad adottare provvedimenti contro il trasporto di carbone sulle ferrovie. Finora, i Sindacati non hanno risposto.

Il memoriale dei proprietari avanza due condizioni, le quali sarebbero assolutamente indispensabili per il ristabilimento dell'industria. Le condizioni sono: cessazione delle inquietudini circa la mano d'opera, e rinuncia ad ogni ingerenza politica.

Le ingerenze politiche a cui accenna il memoriale consistono nella legge del 1919 che instaurava la giornata di 7 ore, nella pressione governativa avvenuta nell'aprile del 1924 (all'epoca del Gabinetto laburista) per far aumentare il salario minimo, e nella nuova legislazione a cui darebbe la stura il piano Samuel. Sarebbe molto meglio che l'industria mineraria, come tutte le altre, venisse sciolta da questi ceppi, bene intenzionati, ma impastoiati. Essa ritroverebbe da sè la propria via, insistono i proprietari. Nessun ceppo addizionale potrebbe accrescere la sua efficienza. Il vero rimedio all'eccesso dei costi risiede nel ritorno alle 8 ore di lavoro. L'industria mineraria soggiace, come ogni altra, alle esigenze dei mercati mondiali ed è governata da necessità economiche imprescindibili. La restaurazione delle 8 ore dovrebbe essere accompagnata, per un certo periodo, da falcidie sulle paghe in ragione del dieci per cento. Occorrono libertà di azione e stabilità di esercizio se le miniere devono rifarsi redditizie. I proprietari terminano dichiarando che sarebbe loro impossibile continuare ad esercire l'industria sulla base dell'iniziativa privata se non venissero garantiti, come tutti gli altri industriali, contro il periodico rinnovarsi di intramettenze politiche.

Il segretario Cook, riavutosi da una improvvisa prostrazione nervosa che lo colpiva ieri sera, fa balenare stasera in una intervista una nuova riscossa dell'intero movimento laburista contro queste impenitenti affermazioni padronali. Fra non molto, in assenza di interventi estranei, egli capirà che lo sciopero generale e il suo fallimento hanno messo in moto una ruota destinata a fare tutto il suo giro.

M. P.

Crollo d'una casa di 5 piani a Milano

Nessuna vittima

Milano, 21, notte.

Un nuovo crollo edilizio si è avuto a registrare nel pomeriggio di oggi, fortunatamente senza disgrazie alle persone. Nel novembre scorso si iniziava la costruzione di un grande casamento di cinque piani, su un vasto terreno che corre lungo corso Sempione e facente angolo con la sede della Ferrovia del Nord, presso il Cavalcavia. Proprietario è l'ing. Corti, il quale aveva affidato la direzione dei lavori all'ing. Viani, che si serviva di 35 operai dipendenti dal capo-mastro Giovanni Catteno. La casa, che deve essere consegnata per il settembre prossimo, è ormai giunta al tetto. Nel pomeriggio di oggi, 9 dei 35 operai erano all'ultimo piano e stavano collocando delle traverse ad uno dei pilastri centrali della facciata che guarda verso la Ferrovia. Erano le 16,30, quando uno scricchiolio sinistro, con visibile spostamento del pilastro e dei muri, fece spaventare gli operai, i quali compresero ben tosto la gravità del pericolo che incombeva. Le fenditure si facevano sempre più larghe; il pilastro oscillava, quasi come se fosse sopra una base malferma. Gridando aiuto, gli operai si rifugiarono al lato opposto della casa, facendo miracoli di acrobazia per mettersi in salvo. Anche gli altri operai, che stavano nei piani sottostanti, si precipitarono fuori del cantiere, seguiti dai primi nove loro compagni. Poco dopo, con un fracasso enorme, muri, blocchi e travi rovinarono, sollevando nuvole di polvere. Tutta l'ala prospiciente il corso era crollata, formando un immenso cumulo di macerie. Il disastro richiamò sul posto una folla immensa. Si temevano vittime, e il capo-mastro fece l'appello degli operai. Erano tutti presenti! I pompieri, accorsi sul posto, si limitarono a puntellare le parti pericolanti del fabbricato.

Bollettino Militare

Roma, 21, notte.

Torrieri, colonnello a disposizione del ministero della guerra, comando Corpo Armata di Verona — Jassi, ten. col. 19 fanteria, collocato aspettativa per riduzione quadri — Scala, id. servizio S. M. comando divisione militare Milano, nominato capo S. M. divisione militare Milano — Giappuzzi Savelli, ten. col. 6 alpini, cessa essere assegnato istituto geografico, trasferito 81 fanteria — Basti, ten. col. scuola all. uff. complemento Caserta, assegnato ministero guerra — Spinaggia, ten. col. 8 fanteria, trasferito comando Corpo Armata Milano — Boaro, id. 5 bers., id. 4 bers. — Spatocco, id. 79 fanteria, id. scuola centrale fanteria.

Arma di Artiglieria. — Vanni, colonnello disposizione, collocato ausiliaria — Lusa, ten. col. 22 campagna, trasferito comando artiglieria Corpo Armata Palermo — Bamo, comando art. Corpo Armata Palermo, trasferito 12 campagna — Teraldo, id. cessa essere fuori quadro, trasferito 1a pesante campale — Grevi, maggiore 8 campagna, promosso ten. col. continuando attuale destinazione.

Corpo Sanitario. — Ponzini, ten. col. medico disposizione ministero finanze trasferito ospedale Verona. — Ufficiali in aspettativa per riduzione di quadri; ten. col. promossi colonnelli: Vinci, direz. sanità Palermo; Ronga id. Roma; Maletti id. Milano; Olivari id. id.; Airoldi, id. id. Maggiori promossi ten. col.: Cafrosi direz. sanità Bari; Ristucia id. Bari.

Il « Bollettino Militare » pubblica un elenco di onorificenze e ricompense al valor militare.

DA ALESSANDRIA

Per non aver commesso il fatto è stato assolto il contadino Giovanni Martinengo, imputato di sevizi importanti di 700 lire in danno di G. B. Chichero.

Orrendo delitto presso Milano

Lavandaio ucciso con una mazzata

Si tratterebbe di un parricidio?

Milano, 21, notte.

Il paese di Vimodrone, ad una diecina di chilometri da Milano, è stato stamane messo sossopra dalla notizia di un efferato delitto: certo Giuseppe Rossi, d'anni 55, proprietario di una lavanderia situata alla Cascina Burrona, che dista da Vimodrone un chilometro e mezzo, è stato trovato ucciso con una mazzata, nella propria casa. Il luogo dove è stato scoperto il truce delitto è una vecchia e rustica costruzione, quasi nascosta in mezzo al verde della campagna che la circonda. Vi si accede per un viottolo, che si stacca dalla via maestra, che conduce a Vimercate, e che porta direttamente fin quasi sotto il porticato della cascina stessa, dove appunto il povero lavandaio venne trovato agonizzante dalla moglie Santina Locati, di anni 53. Quando giunse sul posto l'autorità, il cadavere del lavandaio era steso a terra, coperto da un lenzuolo. Quattro ceri gli ardevano intorno. Vicino alla salma del disgraziato si trovavano i famigliari piangenti e smarriti, sotto il peso della sciagura atroce che li colpiva. Poco distante un giovane di statura media piangeva dirottamente. Il lavandaio era assai conosciuto dai paesi vicini perchè da 19 anni abitava nella cascina Burrona con la famiglia, composta della moglie e di cinque figli: due maschi, Pietro e Carlo, rispettivamente di 23 e di 24 anni, e tre femmine. Secondo l'accusa che concordemente pronunciano i famigliari e anche le persone del vicinato, sarebbe stato appunto il Carlo ad uccidere il padre. Le voci sono anche concordi nel dipingere il giovanotto come poco dedito al lavoro, tanto che da una settimana si trovava fuori di casa e non rientrava che a notte alta per dormire nel fienile o qualche volta anche in una capanna poco lontana dalla cascina.

Interrogata da alcuni giornalisti, la moglie dell'assassinato ha fatto le seguenti dichiarazioni:

— Stanotte fui svegliata improvvisamente da voci concitate. Erano quasi le 24. Distinsi bene la voce di mio marito che in quell'ora, dopo aver mangiato un boccone, faceva uno dei suoi soliti giri per la lavanderia.

— Con chi altercava vostro marito?

— Litigava con Carlo.

Ad un certo punto la donna ha detto di aver udito una risposta concitata, che aveva tutto il tono di una minaccia: « Il ladro sei tu! ».

Le voci tacquero. Quindi la donna udì un rumore di passi. Era uno dei due che si allontanava. E la poveretta ha seguitato:

— Mi alzai dal letto, scesi sotto il porticato e — mi vengono i brividi a raccontarlo — avanzando inciampai in una massa accasciata per terra. Gettai un grido di spavento. Era mio marito rantolante. Aveva la fronte tutta bagnata di sangue, mentre una bava pure rossa gli usciva dalla bocca. Accanto a lui, in terra, era una grossa mazza di legno ferrata.

— Con che era stato colpito? Forse con quella mazza?

— Non può essere stato altrimenti. L'infelice rantolava. Sollevato da due contadini accorsi alle mie grida, esso fu trasportato in cucina al pianterreno. Qualche istante dopo spirava.

Si è appurato che il disgraziato era stato colpito con una violenta mazzata alla regione sopra orbitale sinistra. Il colpo aveva spaccato il cranio.

La notizia dell'efferato delitto sparsasi nella notte stessa, attrasse sul posto una folla di contadini che imprecava all'assassino, compiangendo la vittima, che era assai ben voluta per il suo carattere tranquillo. Il lavandaio era un ottimo lavoratore, tutto dedito alla sua famiglia. Come abbiamo detto tutte le voci erano concordi nell'accusare il figlio, dati appunto i continui litigi che quest'ultimo aveva col padre per la sua vita piuttosto sregolata. Non sappiamo quale fondamento possa avere l'accusa, certo è che la testimonianza della madre ha un valore quasi decisivo.

IL PANE

Asti, 21, notte.

Anche in Asti il pane ha subito un aumento di prezzo di centesimi dieci al Kg., in seguito all'aumentato prezzo dei grani e delle farine. I prezzi di vendita sono ora così fissati: pane di forma grossa L. 2,75 al Kg., pane di forma piccola L. 2,85 al Kg.

CRONACA

Ladro sorpreso ed arrestato dopo un movimentato inseguimento

Un lestofante ieri nel pomeriggio ha preso di mira l'alloggio del portinaio di via Mercanti n. 6, posto al primo piano, per farvi un'incursione ladresca. Con una falsa chiave penetrò nell'interno, credendo che l'alloggio fosse disabitato. Viceversa si trovava, a letto, un figlio della portinaia che era indisposto, e che, vedendo entrare quel tipo sospetto dalla faccia sconosciuta, diede tosto l'allarme. Il ladro fece un rapido dietro-front, discese a precipizio le scale, si portò sulla via, dove iniziò una lunga e scapigliata maratona. E ne aveva ben donde, poichè alle sue calcagna era andata formandosi una piccola folla di inseguitori che gridavano « al ladro al ladro! ».

Per via Barbaroux, via Bertola e via Botero, il fuggitivo sboccò in piazza Solferino. Quivi finalmente l'insolito e movimentato spettacolo ebbe termine. Il ladro venne fermato da un capo-squadra della milizia ferroviaria, che gli si parò davanti e lo trattenne, malgrado la reazione e la resistenza del giovinastro, e lo consegnò poi all'agente Raimondi della Sezione di P. S. di Monviso. Il lestofante venne poi condotto alla Sezione di via Giannone, dove fu identificato per tale Giuseppe Bosco fu Giovanni, e quindi inviato al carcere.

Tentato suicidio

Certo Enrico Molinengo, di anni 51, cantore di strada, abitante in via Buniva, 11, entrava ieri nel pomeriggio nel cortile di via Cavour, 4, si appartava in un gabinetto di decenza e quivi si colpiva con quattro coltellate all'addome. Poco dopo la portinaia ed una inquilina ne avvertivano i lamenti, e richiedevano l'intervento di una guardia civica. L'agente soccorreva il ferito e con automobile pubblica lo trasportava al San Giovanni. Il dottor Odasso riscontrava al Molinengo quattro ferite all'addome sinistro di cui una penetrante in cavità, ma senza lesioni viscerali. Venne operato di laparatomia dallo stesso sanitario assistito dal dott. Re, e quindi ricoverato e giudicato guaribile in un mese. Il cantore di strada ha dichiarato di aver tentato di uccidersi perchè in miseria, avendo dovuto, a causa delle recenti disposizioni, rinunciare al suo mestiere.

Alla guardia medica

All'Astanteria Martini è stata ricoverata, con prognosi riservata, la casalinga Maddalena Fermi, d'anni 61, che era stata investita da un carro in via Lanzo ed aveva riportato gravi contusioni al torace.

— Alla stessa Astanteria il dottor Marconi medicò e fece ricoverare giudicandola guaribile in 30 giorni, la casalinga Rosa Fiori, d'anni 63, che era caduta sulle scale della propria abitazione e si era fratturato il braccio destro.

BOLLETTINO METEORICO

21 maggio 1926

	Mass.	Min.	Stato	Mare
Roma	19	9	¼ coperto	
Milano	21	11	sereno	
Genova	21	13	coperto	mosso
Venezia	18	11	½ +	calmo
Firenze	20	9	-	
Ancona	18	13	sereno	[illegible]
Taranto	21	11	sereno	[illegible]
Palermo	20	16	½ coperto	[illegible]
[illegible]	21	11	coperto	[illegible]
Cagliari	19	10	-	[illegible]
Tripoli	20	11	sereno	[illegible]
Messina	19	13	¼ coperto	[illegible]
Trieste	19	11	sereno	[illegible]

LA TEMPERATURA UFFICIALE DI TORINO

Massima . . . . [illegible]

Minima . . . . [illegible]

La giornata di ieri? sereno.

La Stazione Bardelli ci comunica?

Pressione barometrica, ore 9: 742.

Temperatura massima del giorno 20 + 19

Temp. minima della notte dal 20 al 21 + 8,4

TEATRI

AL CARIGNANO: « Simona è fatta così ».

Simona (Simona è Marga Cella, un'attrice che sa stare in scena e farsi ammirare, due cose che contano!), è fatta così, ed è fatta molto bene anche. Ma in questo non piccolo e non trascurabile particolare, dato il genere del lavoro, il signor Yves Mirande ed il suo collaboratore (gli autori della commedia) non hanno proprio niente a che vedere. Se a qualcuno va data lode è all'attrice che non solo è bella, ma piacente, sbrigliata, monella, e fa un tale sfoggio di *toilettes* che le signore eleganti dovrebbero affollare il Carignano. Per vedere l'interprete, intendiamoci, non per sentire la commedia, che questa vale pochino pochino. Il consueto pasticcio. Simona è una di quelle donnine che sono portate a peccare e fanno parte di quel mondo che ha per missione di indurre gli uomini in tentazione. Amante di un vecchio che le consente di fare una vita lussuosa e le permette qualche distrazione, si industria a far felici i giovani poveri. Tra gli altri, le capita tra i piedi un pittore, che ella crede miserabile, mentre, in realtà, è ricchissimo. Di questi si incapriccia, poi si innamora. Risoluzione: poichè il pittore è giovane, ed è ricco non meno del vecchio, Simona, lascia il vecchio e diventa l'amante del giovane... Un po' poco come vedete! Marga Cella è bene assecondata dal Castlini, dal Ciroli, dal Foggetta e dalla graziosissima Bertini.

gi. mi.

AL ROSSINI: « Il matrimonio segreto ».

Stasera, sabato, alle ore 21,15 ha luogo l'ultima definitiva rappresentazione del *Maestro di Cappella* e del *Signor Bruschino* sotto la direzione del maestro Gaetano Bavagnoli. Domani riposo. Lunedì prima rappresentazione dell'opera di Cimarosa: *Il matrimonio segreto*, che avrà ad interpreti: Maria Capuana (Fidalma), Ines Maria Ferraris (Carolina), Anna Sassone-Soster (Elisetta), Gaetano Azzolini (Geronimo), Dino Borgioli (Paolino), Enrico Molinari (il conte Robinson). La vendita dei posti per questo secondo spettacolo sarà iniziata domenica mattina, alle ore 10.

AL TEATRO DI TORINO.

Il violinista Giorgio Enesco, di cui ieri abbiamo annunziato il prossimo concerto, si ripresenterà al pubblico torinese, dopo quindici anni di assenza, martedì sera in un concerto per violino e orchestra ch'egli eseguirà insieme a Vittorio Gui.

Il concerto di martedì sera chiuderà le repliche delle opere che si rappresentano al Teatro di Torino: seguirà poi l'esecuzione della *Messa da Requiem*. Questa sera, quinta replica di *Alceste* (76 in abbonamento) e domani sera domenica ultima delle *Sette Canzoni* e dell'*Heure Espagnole* (79 in abbonamento). I posti per entrambi gli spettacoli si vendono dalle 10 del mattino.

AL BALBO: La « Bohème ».

Questa sera al Teatro Balbo, si ha la prima rappresentazione della *Bohème* di Puccini, con i seguenti esecutori: (*Rodolfo*) Giuseppe Costa; (*Schaunard*), Alessio Solei; (*Benoit*), Carlo Rossi; (*Mimì*) Frieda Salzer; (*Parpignol*) Giordano Callegari; (*Marcello*), Dario Zani; (*Colline*), Fausto Corbetta; (*Alcindoro*), Carlo Rossi. Direttore d'orchestra cav. Alberto De Cristoforo.

ALL'ALFIERI.

Le repliche dei *Pescatori* di Viviani si succedono con crescente successo di pubblico plaudente. Stasera, dopo il bello e forte dramma, Luisella Viviani canterà alcune canzoni, che sono altrettanti saggi dell'arte di questa appassionata artista.

La poesia dialettale all'Odeon

La prima giornata d'un Congresso dei dialetti non poteva finire che con recitazione e canto di poesie dialettali. E di versi e di canti in dialetto ieri sera all'Odeon alla numerosa folla intervenuta ad ascoltarli ne fu ammannita una abbondante raccolta. Il grande desiderio comune era, al capitolo, di udire soprattutto Berto Barbarani, il Testoni e Trilussa. Ma il Barbarani, purtroppo, caduto ammalato, non potè all'ultimo momento intervenire. Lesse per lui alcune fra le poesie sue più belle un signore veneto gentile.

Il successo della serata lo colsero il Testoni e Trilussa. Il bolognese con la sua arguzia deliziò il pubblico che volle dicesse altri versi ancora dopo quelli che aveva detto, e fra una risata e l'altra mostrò di gustare un mondo la comicità di quei sonetti. E come lui dovette ripetere i suoi versi Trilussa. Tutt'altro poeta da lui, caustico, corrosivo quant'è bonario, non gli riuscì parimenti a divertire e interessare; e l'uno e l'altro dei due poeti, come dissero con grande efficacia, così furono calorosamente applauditi.

Con molti applausi vennero recitate pure in genovese l'Angioni, in milanese il Crepaldo, in pugliese Arturo Nitti, in piemontese Nino Costa; e versi di poeti moderni — tra i quali Giuseppe Casalegno — musicò il Bosso e cantò la signora Filippini; come del Costa ne mise in musica il Vercellotti. Antiche canzoni del Piemonte, trascritte dal Sinigaglia, cantò finalmente la signorina Colcina.

Ed ecco per ultimo, reduce dal Teatro Alfieri, sùbito fuori programma, e chiamato insistentemente dal pubblico, comparire sul palcoscenico Viviani. Il pubblico ha accolto il popolare e geniale attore-autore con molti applausi. Anche Napoli ha detto su per giù Viviani, con quel brio nella parlata e nel gesto che formano le sue spiccate caratteristiche personali, vuole essere, questa sera, presente al congresso. Un po' di poesia della mia bella Napoli ve ne porto io, finita la mia serale fatica, e questo mi esalta. E portando il pubblico alle vette dell'entusiasmo egli ha drammatizzato tre componimenti di Salvatore di Giacomo, di Capurro e di Murolo.

Terminati gli applausi, che toccarono il delirio, il poeta Nino Costa ha detto alcune sue brevi liriche, ultima la canzone *Il scarpon*, che subito dopo, riportato il vestiario, un magnifico coro di Alpini eseguì egregiamente.

La morte di Vittorio Pieri

E' morto ieri nella nostra città Vittorio Pieri, un attore del teatro di prosa che ebbe un tempo molta notorietà e larghissime simpatie. Aveva lasciato il palcoscenico da anni e viveva a Torino circondato dalla venerazione dei compagni d'arte e amorosamente assistito dalle figlie Alfonsina Pieri e Pina Pieri Ardau che non lo dimenticavano, anche se costrette a vivere lontane da lui. La famiglia Pieri ha una lunga e buona tradizione d'arte. Il defunto coprì il ruolo di brillante e di caratterista in Compagnie primarissime eccellendovi sempre. Nell'uno e nell'altro ruolo portò una nota di signorile comicità e un personale segno di distinzione. Il pubblico gli era affezionato e i compagni lo amavano per la sua dirittura di carattere e la sua schietta onestà.

SPETTACOLI D'OGGI

TEATRO DI TORINO (Stagione lirica). — Ore 21: « Alceste » di Gluck.
ROSSINI (Stagione lirica). — Ore 21: « Il maestro di cappella » di Paer. — « Il signor Bruschino ».
CARIGNANO (Compagnia dramm. Marga Cella). — Ore 21: « Simona è fatta così » di Yves Mirande.
ALFIERI (Compagnia napoletana R. Viviani). — Ore 21: « I pescatori » di R. Viviani.
CHIARELLA (Comp. operette Lombardo-Ranzato). — Ore 21: « Cin-ci-là » di Lombardo e Ranzato.
BALBO (Stagione lirica). — Ore 21: La bohème ».
ROMANO (Compagnia dialettale piemontese). — Ore 21: « Le due orfanelle » di Decourcelle.
ODEON - Rivista « Diavoli Rosa » di Ripp, Bel Ami.
MAFFEI — ore 21: Varietà — Ore 21: Cinema.
ESPOSIZIONE DELLE ARTI (Parco del Valentino). Aperta dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18,30.
MOSTRA DI EDILIZIA (Palazzo del Giornale). — Aperta dalle ore 9 alle 18.
DIORAMA VIA ROMA NUOVA (Palazzo Carignano) — Aperto dalle ore 11 alle 14 dalle ore [illegible] alle 18.
SOCIETA' ANTONIO FONTANESI, via Andrea Doria, 14. — Esposizione di artisti svizzeri contemporanei. Aperta dalle ore 10,30 alle 12 e dalle 14,30 alle 18.

SPETTACOLI DI DOMANI

TEATRO DI TORINO: ore 21,15: « Le sette canzoni » di Malipiero; « L'heure espagnole » di Ravel. — **ROSSINI**: riposo — **CARIGNANO**: ore 15: L'ultimo lord » di Falena; ore 21: « Il signore delle [illegible] — **ALFIERI**: ore 15 e 21: « I pescatori » di Viviani: « Il vicolo » — **CHIARELLA**: ore 15 e 21: « Cin-ci-là » di Lombardo e Ranzato — **BALBO**: ore 15: « Andrea Chenier » di Giordano; ore 21: « Carmen » di Bizet — **ROMANO**: ore 15: « [illegible] »; ore 21: « Le due orfanelle ».

Deviamento d'un direttissimo presso Piacenza

Molto panico - Pochi contusi

Piacenza, 21, notte.

Oggi il treno direttissimo delle 18,18, partito da Milano per Roma, in seguito all'uscita dai binari di una ruota del tender, è deviato alla stazione di Tavazzano. Il treno potè essere fermato subito. Vi fu qualche contuso e molto panico. La linea è rimasta interrotta per circa due ore, dopo di che il movimento dei treni riprese regolarmente.

I premi delle Obbligazioni delle Venezie

Roma, 21, notte.

Presso la Direzione generale del Debito Pubblico hanno avuto luogo le estrazioni dei premi per le obbligazioni delle Venezie della prima serie. Il premio di 1 milione per l'esercizio 1925-26 è stato assegnato alla stessa prima serie ed è stato vinto dal N. 1.635.089. Per la prima serie sono stati inoltre assegnati il premio di L. 100.000 al N. 1.030.885, e cinque premi di L. 10.000 rispettivamente ai numeri 396.509, 1.278.990, 1.775.874, 1.996.963, 1.625.665, e i dieci premi di L. 5000 ciascuno rispettivamente ai numeri 1.561.100, 1.771.490, 1.411.597, 623.443, 1.548.928, 456.190, 1.069.342, 786.714, 258.928, 756.147.

MERCATI

BESTIAME

Moncalvo, 20. — Bestiame da lavoro e da allevamento. Buoi da lavoro, al Mg. da L. 50 a 57 — Vacche da razza per capo da 3000 a 4000 — Giovenche id. id. da 2500 a 3370 — Manzi al Mg. da 57 a 62 — Vitelli da 58 a 70 — Vitelli lattonzoli da 60 a 65 — Maiali magroni da 60 a 64 — Id. lattonzoli da 80 a 90. — Bestiame da macello. Buoi al Mg. da L. 55 a 60 — Vacche e giovenche da 40 a 45 — Manzi da 58 a 65 — Vitelli da 60 a 65 — Maiali da 60 a 65 — Ovini da 35 a 40.

CEREALI

Moncalvo, 20. — Frumento al Q.le da L. 200 a 215 — Segale da 140 a 145 — Avena da 136 a 140 — Granoturco da 110 a 115 — Fave da 120 a 130 — Fagiuoli da 180 a 190 — Ceci da 180 a 185.

FARINA, PANE, PASTA

Novara, 20. — Mercato normale. Riso Maratelli nuovo al Q.le da 295 a 310 — Originario da 225 a 230 — Risone Maratelli da 185 a 190 — Originario da 145 a 150 — Scadente da 143 a 146 — Mezzagrana da 120 a 130 — Frumento da 205 a 210 — Farina di frumento tipo n. 1 da 275 a 278 — Id. id. tipo B 272 a 275 — Crusca di frumento da 80 a 90 — Cruschello da 90 a 95 — Avena da 130 a 135 — Segale da 125 a 130 — Meliga da 115 a 1..

FORAGGIO

Moncalvo, 20. — Fieno maggengo al Q.le da L. 55 a 60 — Id. agostano da 45 a 50 — Id. terzuolo da 40 a 45 — Id. di medica da 35 a 40 — Id. di trifoglio da 30 a 35 — Paglia frumento pressata da 32 a 34 — Paglia frumento sciolta da 18 a 20.

Novara, 20. — Mercato calmo. Fieno maggengo al cascinale, al Q.le da L. 70 a 75 — Fieno agostano da 65 a 70 — Fieno terzuolo da 60 a 65.

LEGUMI

Alessandria, 21. — Fagioli secchi, al lemimento, per Q.le da L. 95 a 100 — Fave da 110 a 115 — Riso da 200 a 210 — Ceci da 120 a 140 — Grano turco al lemimento da 107 a 108; su vagone L. 108.

GINO PESTELLI, condirettore.
GIGI MICHELOTTI, condirettore responsabile.

Vittima di crudele morbo, incontrato nella lontana Cina, dopo una vita dedicata completamente al lavoro ed alla famiglia, spegnevasi, munito dei conforti religiosi, oggi alle ore 11, dopo atroci sofferenze a soli 44 anni, l'anima generosa di

Agostin-Valer Domenico

La desolata moglie: **Leonilde Piana**; l'inconsolabile fratello: Cav. **Martino**, ex Sindaco di Drusacco; le suocero: **Piana Antonio**; i cognati, le cognate: **Valer, Piana, Gatti, Poggiali** col nipoti e parenti tutti pregano gli amici di serbargli un caro ricordo.

Drusacco, 21 Maggio 1926.

I funerali avranno luogo in Drusacco lunedì 24 corrente alle ore 10.

Genta Telef 46-018 Primo Stab. Pompe Funebri

Alle ore 21,30 del 20 corr. chiudeva la sua esistenza laboriosa ed onesta nell'età di anni 74

Milano Stefano

Ex-Amministratore Baratti & Milano

Ne danno l'annuncio la figlia **Laura** col marito Ing. **Marcello Vola** e figlio, i figli **Esteban** e **Carlos**, i nipoti e parenti.

Il trasporto avrà luogo sabato 22 corr. alle ore 16,30 partendo da Corso Moncalieri, 53.

Genta Telef 46-018 Primo Stab. Pompe Funebri

Le figlie **Alfonsina** e **Giuseppina Pieri** col cuore angosciato danno l'annuncio della morte del loro caro e adorato genitore

Pieri Cav. Vittorio

Il funerale avrà luogo oggi sabato, 22, alle ore 10 antimeridiane partendo da via Maria Vittoria 1.

Castiliano Telef 41-582 Primo Stabilimento Ital.

La Ditta **Angelo Alberione & Figlio Di Cassaco & Savio** annunzia con vivo dolore la morte della Signora

COSTANZA DELPIANO BARBERO

madre dei suoi Impiegati **Fernanda e Alfonso Delpiano**.

La sepoltura avrà luogo oggi sabato, 22 corrente, alle ore 14,30, partendo da Corso Farini 32. 18220

Decedeva ieri dopo lunga malattia

Caresio Giuseppe

d'anni 73

Ne danno il triste annunzio la moglie, con la figlia e marito **Melchior**, negoziante scope; cognati **Romasco** e **Chiara** con le consorti, nipoti e parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo domenica 23 corrente alle ore 10, partendo da corso Casale, N. 56. (A

Ieri decedeva nella sua villa in Valmadonna

Enrico Cassetti

d'anni 67 Armaiolo

La moglie **Palmira Pola**; la sorella **Luisa** ved. **Mignone**, il nipote **Alfredo**, e i parenti ne danno la dolorosa partecipazione.

Valmadonna (Alessandria), 21-5-1926.

[illegible]

Dal Libro d'Oro dell' "Aurora,,

A TORINO LA PENNA "AURORA,,

è in vendita presso:

Benigni Aldo - Fotografia & Ottica — Via S. Teresa, 2
Bertinara & Vaudano - Fotografia & Ottica — Via Cernaia, 1
Borca (Ditta) » » — Via Corte d'Appello, 8
Campari & C. (Ditta) - Macchine da Scrivere — Via Arcivescovado, 1 bis
Cartoleria Cattaneo — Via Villafranca, [illegible]
Cartoleria Garavagno Anna — Via Nizza, [illegible]
Cartoleria Garavagno Sorelle — Via Sacchi, 16
» » » — Via Mazzini, [illegible]
Cartoleria F.lli Smeraldi — Via Volpergo Caluso, 5
Cartoleria Coniugi Truffa — Corso Ponte Mosca, [illegible]
Casa della Penna — Piazza Carlo Felice, 12, Lato Arrivi Stazione P. N.
Cassinotto (Ditta) - Ottica - Fotografia — Via Garibaldi, [illegible]
Donnini Guido - Ottica & Fotografia — Via Po, [illegible]
Ferrato Giovanni - Penne Stilografiche — Via Roma, 33
Finello Emilio » » — Piazza Carlo Felice, di fronte al «Ligure»
Fino Ernesto - Sala Scrittura — Palazzo RR. PP., Via Alfieri, [illegible]
Giani Alberto - Casa Editrice — Via Cavour, [illegible]
Gioielleria Cortevesio — Piazza Statuto, 14
La Rinascente — Piazza Castello, angolo Via Roma
La Stilografica — Via Cernaia, [illegible]
Libreria dell'Alleanza Cooperativa — Via Genova, ang. Via Bertola
Romano Arturo (Ditta) — Via Lagrange, 13
Tosini M. & C. » — Via Roma, 6

Hunyadi János

Acqua purgativa naturale. Chi ne fa uso avrà sicurezza di colorito sano e florido aspetto. Composizione sempre costante. Egualmente utile in tutte le età. Tollerata dagli stomachi difficili, efficace sotto piccolissimo volume. L'uso prolungato non affievolisce lo stomaco.

Concessionaria esclusiva per la vendita nell'Italia Settentrionale: SOC. AN. «SALUS»